

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

655^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

LUNEDÌ 26 GIUGNO 1967

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente MERZAGORA,
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

INDICE

CONGEDI *Pag.* 35095

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente 35095

Deferimento a Commissione permanente in sede referente 35095

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 35095

Seguito della discussione:

« Nuova legge di pubblica sicurezza » (566), d'iniziativa del senatore Terracini e di altri senatori; « Modifiche al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 » (1773):

CARUBIA *Pag.* 35126
FRANCAVILLA 35096
GAIANI 35121
GRAMEGNA 35102
MASCIALE 35111
PIRASTU 35105
SAMARITANI 35117

Presidenza del Presidente MERZAGORA

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

GENCO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 23 giugno.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Bisori per giorni 8 e Deriu per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annuncio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: SPIGAROLI ed altri. — « Modifica dell'articolo unico della legge 11 dicembre 1962, n. 1700, relativa alla valutazione del servizio prestato dai professori dei ruoli speciali transitori passati nei ruoli ordinari » (898), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Annuncio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

GENCO ed altri. — « Norme interpretative della legge 29 dicembre 1949, n. 955, concernente provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata » (2283), previo parere della 9ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Finanziamenti straordinari a favore dell'Ente acquedotti siciliani » (1892-B), previo parere della 5ª Commissione.

Annuncio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

VERONESI ed altri. — « Proroga delle agevolazioni fiscali e previdenziali previste dalla legge 25 luglio 1952, n. 991, e successive integrazioni e modificazioni, in favore dei territori montani » (2280), previo parere della 5ª Commissione.

Seguito della discussione dei disegni di legge: « Nuova legge di pubblica sicurezza » (566), d'iniziativa del senatore Terracini e di altri senatori; « Modifiche al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 » (1773)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei di-

signi di legge: « Nuova legge di pubblica sicurezza », d'iniziativa del senatore Terracini e di altri senatori, e « Modifica al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 ».

Proseguiamo nell'esame dell'emendamento presentato dal senatore Aimoni e da altri senatori all'articolo 64 del disegno di legge n. 1773.

È iscritto a parlare il senatore Francavilla. Ne ha facoltà.

FRANCAVILLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, stamane, verso la fine della seduta antimeridiana, il senatore Girauda ha sostenuto che l'articolo 65 è la logica conseguenza dell'articolo 64. Io credo che non ci siano dubbi sul fatto che il meccanismo previsto dall'articolo 65, che ha le sue basi nell'ormai decrepito istituto del prefetto, trae la sua origine dalla dichiarazione dello stato di pericolo previsto dall'articolo 64 che, non a caso, è stato il più contrastato e il più incriminato in questo dibattito. Esso però non ne costituisce — io credo — la necessaria e indispensabile conseguenza; credo, e mi si può dare facilmente atto, che, se per ipotesi l'articolo 64 dovesse diventare una norma di legge (coloro che hanno capacità di previsione politica sanno che questa ipotesi è, ormai, assai improbabile), quella norma potrebbe vivere benissimo da sola, senza che necessariamente debba scattare il meccanismo antidemocratico previsto da questo articolo 65.

L'articolo 65 costituisce cioè una sovrapposizione e non un corollario indispensabile dell'articolo 64. Anzi, io credo che l'articolo 65 ponga in essere un meccanismo che diventa indipendente dalla stessa dichiarazione di stato di pericolo che è prevista con il decreto di cui all'articolo 64.

Inoltre, lo stato di pericolo prevede una normativa che deve essere fissata nel decreto il quale deve essere portato in Parlamento entro il termine previsto. Questa normativa potrebbe essere applicata, nelle diverse fasi del dispositivo di legge, dall'organo esecutivo che in questo caso diventa ancora — e speriamo per poco — il prefetto. Ma sono

sufficienti per questo l'articolo 3 e gli altri articoli di questa legge che già al prefetto attribuiscono poteri enormi.

Qualora un Ministro dell'interno volesse sfuggire al controllo del Parlamento sulla applicazione delle norme previste con lo stato di pericolo, non c'è dubbio che non avrebbe che da fare questo: nelle norme stabilite sullo stato di pericolo dal decreto e che devono essere delimitate, egli fisserebbe taluni limiti; questi potrebbero poi essere superati dalle ordinanze che il prefetto sarebbe obbligato ad emanare sulla base di quel decreto. Ciò vuol dire che il prefetto può emanare ordinanze e disposizioni di cui non possiamo prevedere i limiti; sarebbero ordinanze contro le quali non c'è possibilità di ricorrere — mi corregga il senatore Ajroldi se sbaglio — da parte degli interessati che da queste sono stati colpiti. Dunque, si pone in essere un meccanismo che diventa incontrollabile dal Parlamento; si pone in essere un meccanismo che diviene qualcosa contro cui non è possibile difendersi da parte di chi ne è colpito.

Non c'è dubbio che un Ministro dell'interno, il quale volesse far passare disposizioni di cui non volesse assumere la responsabilità dinanzi al Parlamento, avrebbe attraverso il prefetto questa possibilità.

Ecco uno dei motivi per cui l'approvazione eventuale dell'articolo 65 da parte della maggioranza non è e non può essere ritenuta una scelta obbligata dopo l'articolo 64. Sarebbe, invece, questo sì, onorevoli colleghi, una scelta politica che spiegherebbe validamente tutta l'accanita resistenza sullo stato di pericolo di cui all'articolo 64, pur limitato alle calamità naturali. Di quale scelta politica si tratta? In primo luogo si tende a far approvare, qui in Senato, dalla maggioranza il rafforzamento di poteri, un rafforzamento reale di poteri, per l'istituto del prefetto.

Questo istituto è di ispirazione borbonica — lo hanno già detto i colleghi che mi hanno preceduto — ed io non insisterò su questo argomento. In fondo il prefetto si può paragonare ai sovrintendenti di quell'epoca. L'approvazione dell'articolo 65 signi-

fica il riconoscimento di questo istituto proprio in un momento in cui la sua condanna appare segnata, non soltanto nella coscienza popolare, ma negli stessi gruppi parlamentari dei partiti che costituiscono l'attuale coalizione di Governo, anche se questa mattina, onorevoli colleghi del Partito socialista, abbiamo ascoltato la difesa di questo istituto, sia pure nella sua funzione amministrativa di poteri, e non esclusivamente amministrativa, da parte di un senatore della Democrazia cristiana.

In fondo ognuno di voi comprende facilmente che il varo di questa legge non è prevedibile in questa legislatura, non soltanto perchè noi comunisti lo impediremo con tutte le nostre forze, ma perchè dall'interno stesso dei partiti di maggioranza stanno già sorgendo, nonostante i tentativi che oggi vengono da parte democristiana, forti spinte democratiche che vi fermeranno su questa strada.

L'obiettivo non è dunque quello di dare forza di legge ad un dispositivo così antidemocratico come quello previsto dall'articolo 65; ben altro si vuole raggiungere dai sostenitori ad oltranza di questo articolo: è un obiettivo probabilmente più modesto ma più concreto. Serve in questo momento, sulla bilancia del dibattito politico in corso, un voto per il mantenimento di questo vecchio istituto, un voto che in primo luogo indebolisca la posizione di coloro i quali apertamente e validamente si battono oggi per l'abolizione di questa istituzione antidemocratica. La stessa battaglia per le regioni, diciamolo con molta franchezza, ne verrebbe così indebolita.

L'altra scelta politica, non meno importante e pericolosa della prima, riguarda la concezione dello Stato forte, autoritario, che poggia le sue fondamenta sul vecchio stato di polizia che è alla base della legge fascista del 1931 e che, dalle leggi precedenti del vecchio Stato liberale, poté prendere a prestito quelle norme liberticide che non possono trovar posto in un regime democratico quale fu configurato dalla Costituente.

Confesso di non essere mai riuscito a comprendere sufficientemente l'argomenta-

zione del ministro Taviani sulla necessità della formulazione dello stato di pericolo che sappiamo bene quanto riproduca gli antichi stati di assedio, anche limitatamente alle calamità naturali.

L'onorevole Taviani ha dovuto far ricorso ad un'ipotesi e non ai fatti concreti che sono ancora recenti nel ricordo di ciascuno di noi e soprattutto nel ricordo delle popolazioni colpite dalle più recenti calamità. Egli ha fatto ricorso al pericolo di un'epidemia a Firenze — lo ricorderanno tutti i colleghi — che poteva essere un pericolo concreto, egli diceva, ma che fortunatamente non si verificò. Si tratta di un'ipotesi. L'onorevole Taviani sapeva, invece, assai bene quanto indebolivano la sua tesi tutti gli episodi reali che hanno caratterizzato la grande mobilitazione unitaria delle inondazioni del 4 novembre e non poteva soffermarsi sulla responsabilità del prefetto di Firenze che tardò dieci ore a dare l'allarme; l'ha sorvolata, non poteva non riconoscere il contributo reale della solidarietà popolare a Firenze e negli altri luoghi colpiti. Qualcuno ha dovuto giustamente chiamare eroica la popolazione di Firenze perchè ha saputo trovare in sè, nelle sue organizzazioni di vita democratica, le risorse per reagire all'immenso disastro che l'aveva colpita.

Non ho bisogno di soffermarmi sugli episodi singoli che sono ormai noti a tutti. È su queste risorse, è su queste capacità di organizzazione che deve contare uno Stato moderno. E lo Stato moderno può essere costruito soltanto sulla base di un largo consenso, il più ampio e il più unitario possibile ed anche su ogni singola azione lo Stato moderno deve ricercare questo consenso. Esso si costruisce nel nostro Paese sulle capacità di mobilitazione unitaria del nostro popolo, sulle sue organizzazioni di massa sindacali e di partiti, sulle sue capacità creatrici che devono essere mobilitate e stimolate proprio nei momenti di maggior pericolo, anche se questo pericolo è costituito da quell'ipotesi di epidemia che l'onorevole Taviani faceva l'altro giorno, che noi speriamo debba rimanere lontana dal nostro Paese e debba anzi essere di più allontana-

ta attraverso una moderna attrezzatura sanitaria e ospedaliera capace di combatterla preventivamente.

Ma anche se malauguratamente un'ipotesi del genere potesse avverarsi, non è con i prefetti che essa potrà essere combattuta, ma con i medici, con le medicine, con gli ospedali e con quella mobilitazione di solidarietà di uno Stato moderno che sono una realtà viva nel nostro Paese.

È proprio in occasione delle calamità per approntare ed organizzare la grande opera dei soccorsi che diventano preziose quelle formazioni della società moderna che sono la parte più viva ed attiva del Paese dalla quale, se ce lo permettete, non ci sentiamo esclusi, come sempre, in simili occasioni, abbiamo dimostrato. Non è al prefetto, ne dovete convenire, che può essere validamente affidata un'opera di questa ampiezza e delicatezza. Questo, invece, rappresenta, lo sappiamo tutti, il perno sul quale si fondano le più dure incrostazioni burocratiche della vita del nostro Paese, è il centro di quella « lentocrazia » che veniva additata in una efficace definizione dall'onorevole Nenni come un nemico da combattere. Questo contiene in sé, condensate alla quintessenza, le antiche paure della democrazia e delle masse popolari che sono presenti in coloro che non sanno avere fiducia nel nostro popolo e nella sua vitalità democratica, e soprattutto non si rendono conto della misura in cui sono penetrati nel nostro Paese i principi ormai incancellabili della nuova democrazia incalzante alla quale voi, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana — che adesso cercate di scaricare sui vostri alleati del Partito socialista le vostre antiche e nuove responsabilità — avete sempre finora opposto la maggiore, la più accanita delle resistenze.

Siete voi, in fondo, che avete opposto per quattro giorni resistenza alla modifica dell'articolo 64; e poi, nel momento in cui i socialisti avevano incominciato a muovere la loro stampa per assolvere agli impegni che avevano preso con voi su questa legge, così antipopolare e così antisocialista, li avete infine lasciati allo scoperto nella loro im-

possibile azione intesa a difendere il principio dello stato di pericolo nella sua accezione piena del vecchio stato d'assedio. Ed oggi, pur di conservare la validità del principio, anche limitatamente alle calamità naturali, sostenete la dichiarazione per decreto dello stato di pericolo pubblico; di più, come ho già detto, sostenete che questa dichiarazione per decreto, che pure ancora ha taluni limiti nel successivo controllo del Parlamento, debba essere affidata completamente alle ordinanze del prefetto non controllabili dal Parlamento e neppure capaci di mettere in movimento un'azione di ricorso da parte di chi ne è colpito. Infine, avete fatto apparire in quel comunicato del Gruppo democristiano il diniego di accettazione di ogni altro emendamento che, più ancora che a noi e a tutto il Senato, è rivolto al Gruppo socialista il quale aveva osato preannunciare la presentazione di un emendamento soppressivo dell'articolo 215 del testo unico del 1931, della legge fascista.

Ecco il vostro *diktat* ai socialisti: se volete accettare il gioco delle parti, dovete accettare questa vecchia istituzione del prefetto, dovete accettare questa norma che gli dà poteri così vasti, anche limitatamente alla calamità naturale; dovete, anzi, rafforzare questa istituzione del prefetto che viene, con questo disegno di legge, rinverdata e rimessa a nuovo per attribuirle uno dei compiti più delicati e più importanti della vita del Paese, quello di salvaguardare durante lo stato di pericolo, attraverso i provvedimenti provvisori indispensabili per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica, la vita delle popolazioni disastrose. Il che fa prevedere che più che gli aiuti dello Stato, più che la mobilitazione delle immense energie del nostro popolo, fioccheranno nelle occasioni di calamità naturali, gli arresti, le persecuzioni, i divieti dei comizi o di pubbliche riunioni, la chiusura di alcune sedi dove si organizzano talune forme di solidarietà popolare e tutto quello che ad un simile orientamento appare connesso.

Cade così tutto lo spirito innovatore della Costituzione, che non soltanto non ha previsto il prefetto nella vita del nostro Pae-

se, ma, alla vecchia articolazione dello Stato italiano, ai poteri accentrati ed antidemocratici costituiti dai prefetti, intese sostituire le nuove strutture dell'ordinamento regionale.

Appare così evidente che l'approvazione di questo articolo da parte dei senatori socialisti e di quei senatori della Democrazia cristiana che si battono e intendono battere nel loro partito per la riforma regionale prevista dalla Costituzione, indebolisce oggettivamente l'azione in favore della riforma regionale e potrebbe pesare negativamente nella bilancia di questa importante e decisiva battaglia del nostro Paese.

Ecco la portata della scelta politica, di fronte alla quale vengono posti oggi i gruppi di maggioranza in questo Senato. Oggi non avete più neppure la copertura dell'atteggiamento missino, il quale non ha più la forza di intorbidire le acque, dal momento che ha scoperto il suo gioco con il suo emendamento inteso a ripristinare la vecchia edizione dell'articolo 64. Le due concezioni che si scontrano su questo disegno di legge, che hanno dato luogo alle sedute drammatiche dei giorni scorsi, sono quella dello Stato autoritario che si regge sulla forza repressiva dello Stato e sul suo apparato burocratico ed accentrato, e la concezione democratica di uno Stato unitario, che ha la sua base di consensi nelle grandi masse del popolo italiano e nelle formazioni organizzate della società moderna, nei comuni, nelle provincie, nelle regioni.

Quale altra volontà si esprime infatti in questo disegno di legge oltre quella di ricalcare, salvo alcuni correttivi che ormai corrispondono ai precisi deliberati della Corte costituzionale (ed a questo proposito è stata già rilevata, negli altri interventi, la tendenza a raccoglierne solo una parte o addirittura a porli nel nulla), quale altra volontà — dicevo — si esprime in questo disegno di legge diversa da quella di ricalcare le norme dei vecchi testi delle norme di pubblica sicurezza?

È lo stesso relatore che ci avverte, a pagina 5 della sua relazione, che « il fondamento della normativa della pubblica sicurezza

è da andare a ricercare nella strutturazione di maggior rilievo di queste norme, che è costituita » — leggo dalla sua relazione, senatore Ajroldi — « dalla legge Crispi del 23 dicembre 1888, poi trasfusa nel testo unico del 30 giugno 1889, n. 6144 ». Quelle norme in realtà furono alla base di quello che fu chiamato lo stato di polizia del nostro Paese. Esse sono già le fondamenta dello Stato fascista ed è lo stesso relatore a dircelo: « Il legislatore del 1926 e del 1931 si è avvalso della stessa sistematica della legge Crispi del 1888-89 reintroducendo, in ordine alle attribuzioni dell'autorità di pubblica sicurezza, sia pure in forma più dettagliata, quei principi che si rinvengono nella già ricordata legge del 13 novembre 1859, n. 3270 e nell'allegato B alla legge 20 marzo 1865, numero 2248 ».

È pur vero che il relatore sostiene questa tesi per affermare il principio che sempre, nel metodo legislativo, ci si è rifatti al contenuto espresso, alla forma della legge precedente. Egli non si accorge però di scoprire una realtà che non è affatto nuova, non solo a noi comunisti, ma a tutto il campo della storiografia ufficiale dei nostri tempi, la quale afferma, ormai unanimemente, la vocazione delle classi dominanti del nostro Paese, proprio per i vizi di origine che sono alla base della società nazionale, a comprimere o ad annullare del tutto le libertà popolari.

Le leggi liberticide diventano così il filo conduttore attraverso il quale è possibile seguire la storia di quell'azione repressiva dello Stato italiano che è punteggiata da persecuzioni antipopolari che costituiscono il lungo calvario di sangue delle classi lavoratrici, le quali, a giusta ragione, hanno sempre posto al centro delle loro lotte quella per la libertà.

A me preme qui in particolare sottolineare lo stato d'animo di avversione delle masse bracciantili e contadine della Puglia, donde provengo, e di tutto il Mezzogiorno ad ogni provvedimento che tende a comprimere le libertà.

La libertà è stata sempre la secolare aspirazione delle antiche plebi rurali a riscattar-

si dalle oppressioni, dalle angherie e dai soprusi degli eserciti invasori, che furono molti in Puglia e in tutto il Mezzogiorno, dai soprusi dei feudatari, dei Borboni, dei galantuomini, usurpatori del pubblico demanio. È per questo che la conquista della libertà e dei diritti costituzionali ha sempre significato, anche per le masse contadine, la condizione indispensabile della conquista della terra.

Le lotte in difesa della libertà e della Costituzione repubblicana, che hanno raggiunto negli anni dello scelbismo punte altissime nella regione pugliese, come è possibile constatare dai dati relativi ai processi politici e dal numero di arresti e di denunce per azioni in difesa delle libertà di stampa e di riunione, hanno le loro radici storiche in quello che è stato sempre un elemento costante di mobilitazione delle masse bracciantili e contadine. Sempre esse hanno mantenuto in scacco, costringendoli ad un enorme dispendio di energie e di forze militari, tutti i Governi e tutte le dominazioni che si proponevano di domare con la forza il loro spirito di rivolta e di ribellione alle ingiustizie.

Prima e dopo l'unità d'Italia, dai Borboni ai francesi, da Crispi a Giolitti, a Pelloux tutte le spedizioni punitive e i colpi di forza, gli arresti in massa, gli stati d'assedio, le forche, le fucilazioni, gli eccidi e le sparatorie contro le folle, i mazzieri e le squadrace fasciste che avevano nel prefetto il loro maggiore punto di sostegno, non hanno mai raggiunto altro risultato diverso da quello di rendere più acuto e più generale questo spirito di rivolta.

Lo stato di polizia — è stato giustamente detto — non è vero che riesca a risolvere le situazioni di disagio: i governi che fondano la loro forza su quello che fu, a suo tempo, chiamato lo stato di polizia, non soltanto non riescono a rafforzare il loro potere reale nel Paese, ma — come tutta la storia italiana ci insegna — lo indeboliscono sempre di più, si distaccano dalle masse popolari, creano le condizioni perchè il moto della coscienza popolare li cancelli dalla loro strada.

Fu un conservatore, Giustino Fortunato — dal quale tutti qualcosa abbiamo appreso sulla tematica meridionalistica — a dire, rivolto ai suoi elettori di Melfi, il 18 maggio del 1900, a proposito della ventesima legislatura: « Non sono stati gli scandali della estrema sinistra che hanno ucciso la ventesima legislatura, la quale, or sono tre anni, parve annunciatrice di calma e di serenità alla patria. Quegli scandali io non nego, nè tanto meno giustifico, come per alcun verso mai, e in pubblico e in privato, li ho favoriti. Ma la coscienza mi dice che se l'ostruzionismo dell'estrema sinistra fu violenza morale dei pochi — egli era, come vedete, nello stato d'animo di molti di voi nel giudicare certe battaglie parlamentari della sinistra che divennero famose nella storia del movimento socialista — il disegno dei provvedimenti politici prima e la riforma del Regolamento poi, furono da parte del Governo e della maggioranza una violenza illegale, inconsulta dei più. È questa la verità che io sento il debito di proclamare alto quanto più scarsa sembri affermarsi la voce della libertà, più oscuro e timido il culto della legge ». E così prosegue successivamente: « no, non è sulla via delle violenze che possiamo noi lusingarci di trovare la pace e la concordia; non è con una o più disposizioni eccezionali che ci sia dato restaurare l'ordine morale, fondamento dell'ordine pubblico. Fantasticare nuove armi di repressione è vano; la rinuncia a ogni proposito di reazione — così egli ammoniva i suoi — ci assicurerebbe tra gli altri il supremo vantaggio di fare i conti ormai con noi stessi, con la dura, la semplice realtà delle cose. Le cause del malcontento, del malessere, della ribellione sono meno negli uomini che nelle cose; la colpa degli uomini è di ignorare la verità, di persistere in una tradizione di Governo senza meta, senza coscienza dello stato effettivo del Paese. L'ora stringe — egli ammoniva — non avvertiamo noi forse quei tanti fenomeni che tradiscono la pubblica inquietezza, la stremata fiducia nelle istituzioni, il timore dell'avvenire e che fomentano a un tempo una doppia ostilità, dall'alto e dal basso, con-

tro quei principi di libertà ai quali pure deve la sua esistenza il giovane Stato? Ora qui è il bivio della borghesia italiana: o premere sui pubblici poteri perchè la politica cambi direzione o accettare le ultime conseguenze di un domani ignoto e pauroso». La strada che fu imboccata ha condotto ai disastri che voi conoscete. Ancora una volta, oggi, i Gruppi che dirigono l'attuale coalizione di Governo sono posti di fronte a un nuovo bivio: scegliere fra una concezione democratica dello Stato che si adegui alle nuove esigenze della società moderna e che sviluppi una azione unitaria fondata su di una larga base di consensi, la più larga possibile, che affermi la sua fiducia nella capacità creativa, nello slancio rinnovatore del nostro popolo il quale si esprime proprio nei momenti più difficili delle calamità; e una concezione del cosiddetto Stato forte, che si regga sulle capacità di repressione delle forze di polizia, sul regime accentrato e antipopolare dei prefetti, sulla divisione e sull'odio irrazionale anticomunista dal quale nessun artificio polemico riesce a sottrarre coloro che ne sono ammalati.

È la concezione nella quale appaiono immersi profondamente uomini come il senatore Gava, il quale intende il colloquio con noi nel senso di respingere aprioristicamente ogni nostra proposta intesa a modificare qualsiasi provvedimento in discussione qui al Senato. Il parossismo di questo atteggiamento lo porta fino a rimproverarci di non avere condotto sin dall'inizio, con la stessa asprezza dimostrata nei confronti dell'articolo 64, la battaglia sugli altri articoli di questa legge; e ad accusarci poi di ostruzionismo e di responsabilità nella paralisi dei lavori parlamentari perchè conduciamo la nostra battaglia democratica nei termini in cui l'abbiamo condotta sull'articolo 64, con il quale si voleva far passare lo stato d'assedio e non soltanto in occasione delle calamità naturali.

Possono prevalere queste forze e questi atteggiamenti antidemocratici all'interno dell'attuale schieramento di centro-sinistra? È un illustre parlamentare socialista che, in

una recente intervista ormai nota, conferma questi pericoli e li denuncia nelle alleanze di ferro tra dorotei cattolici e dorotei socialisti, che soffoca ogni reale possibilità di dialettica democratica. D'altra parte non è forse in questa norma che voi state sottoponendo alla nostra approvazione e proprio in questo articolo che intende riverniciare la figura ormai screditata del prefetto, sia pure limitatamente ai casi di calamità naturali, la riprova che questi pericoli ci sono e che essi sono legati alla estrema debolezza dell'attuale coalizione di Governo? E non sono proprio quelle forze che manifestano in questo disegno di legge la volontà di affidarsi alle possibilità repressive e poliziesche dell'apparato più antidemocratico dello Stato italiano? E non è forse vero che questo pericolo diventa reale nelle norme legislative dello Stato fascista che abbiamo ascoltato difendere qui, con tanta forza (che è stata anche forza di resistenza fisica, glielo riconosciamo) dal senatore Ajroldi?

Questo è il nodo che noi vogliamo sciogliere con la nostra battaglia democratica, qui in Senato e nel Paese. Il nostro partito cercherà di scioglierlo anche nell'altro ramo del Parlamento; noi vogliamo contrastare con tutte le nostre forze, nell'ambito della lotta democratica consentita dalla Costituzione, l'imbocco di una strada scoscesa al limite della quale — lo abbiamo sentito nel disagio che si è determinato in questi giorni nei gruppi di maggioranza — esistono le norme della legge fascista di pubblica sicurezza; esistono l'indebolimento delle forze di sinistra all'interno della Democrazia cristiana, la continua umiliazione e l'isolamento del vecchio e glorioso Partito socialista.

La nostra è perciò — ne siamo fortemente convinti — una grande battaglia democratica che tende a ricostituire, al di là di taluni atteggiamenti di fastidio e di intolleranza, la reale unità che vi è, in effetti, qui e nel Paese intorno ai problemi della libertà e della democrazia. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Gramegna. Ne ha facoltà.

G R A M E G N A . Signor Presidente, onorevoli senatori, rappresentanti del Governo, ho letto ieri sul quotidiano del Partito socialista italiano, l'«Avanti!», un articolo così intitolato: «Inutili interventi dei senatori comunisti al Senato sul disegno di legge di pubblica sicurezza». In quell'articolo è scritto, a proposito dell'articolo 65 della legge di cui noi ci occupiamo, che al riguardo ogni discussione è inutile in quanto l'articolo 65, in definitiva, riguarda una norma che si riattacca a quella contenuta nell'articolo precedente, cioè l'articolo 64 e pertanto, una volta emanati dal Governo i decreti che dichiarano lo stato di pericolo, spetta ai prefetti provvedere alla loro applicazione.

Lo stesso argomento, questa mattina, è stato ripreso dal senatore Giraud, il quale, intervenendo nella discussione in difesa della funzione del prefetto, anch'egli ha detto che l'articolo 65 è la conseguenza inevitabile dell'approvazione dell'articolo 64. Ebbene, colleghi socialisti e senatore Giraud, noi vi diciamo che su questa consequenzialità non siamo d'accordo; noi respingiamo questa consequenzialità non solo per motivi di carattere giuridico, ma anche, ed in special modo, per ragioni di natura politica.

Vedete, nella discussione che si è fatta a proposito dell'articolo 64 del presente disegno di legge da parte nostra, opposizione di sinistra, si è sempre chiesto che, anziché usare la formula «dichiarando lo stato di pericolo ed adottando le misure per farvi fronte», si specificassero quali dovessero essere tali misure, non solamente per adempiere ad un precetto costituzionale racchiuso nell'articolo 76 della Costituzione (il quale stabilisce che l'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principi e criteri direttivi, e soltanto per tempo limitato, ma stabilisce anche che la delega deve essere per oggetti definiti), ma perchè gli emanandi provvedimenti dovevano essere adottati sotto la responsabilità del Governo, così come dispone l'articolo 77 della Costituzione, secondo comma. Con argomenti veramente speciosi si è cercato di

giustificare la formulazione del detto articolo, e purtroppo, con un voto di maggioranza, si è riusciti ad approvare una disposizione legislativa, quella dell'articolo 64 di questo disegno di legge, vaga e generica, in aperto contrasto con il preciso disposto dell'articolo 76 della Costituzione, allo scopo di privare non solo i cittadini di tutti i diritti di libertà di cui essi godono, ma di sciogliere enti, associazioni ed anche partiti politici, secondo la dizione — a mio modo di vedere — di questo articolo, in determinate circostanze e secondo gli scopi che il Governo intende raggiungere. Si tratta, cioè, di una legge fatta per ogni evenienza, e secondo le necessità delle forze governative, capace di creare una legislazione straordinaria e liberticida, senza assumere alcuna responsabilità politica, così come stabilisce la Costituzione, scaricandone invece ogni responsabilità, all'occorrenza, sui prefetti.

Così come è redatto l'articolo 65, nemmeno la responsabilità di cui parla l'articolo 28 della nostra Costituzione potrà mai essere attribuita ai prefetti per il loro operato, poichè non si potrà mai renderli responsabili civilmente, penalmente ed amministrativamente per violazione di un diritto che essi stessi sono autorizzati a crearsi di volta in volta che sono chiamati ad agire. L'articolo 65, infatti, conferisce al prefetto poteri molto più ampi di quelli di cui tratta l'articolo 3 del presente disegno di legge, già approvato, e poteri molto più gravi di quelli che non considerasse l'articolo 215 della legge che si vuole abrogare. Sono poteri più ampi di quelli dell'articolo 3 perchè, oltre ai provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine, della sicurezza pubblica e dell'incolumità pubblica, l'articolo 65 concede ai prefetti — è stato già detto da altri prima di me — anche la facoltà di privare i cittadini della libertà personale. Sono più gravi questi poteri perchè tutti i provvedimenti che in forza di tale articolo i prefetti potranno emettere, saranno emessi senza il rispetto di norme costituzionali di qualsiasi specie, e senza possibilità per i prefetti di poter essere chiamati a rispondere, come già dicevo, ai sensi dell'articolo 28

della nostra Costituzione. Infatti l'articolo 215 del testo unico di pubblica sicurezza del 1931 che si dice di voler abrogare, così si esprime: « Durante lo stato di pericolo pubblico il prefetto può ordinare l'arresto o la detenzione di qualsiasi persona, qualora ciò ritenga necessario per ristabilire o per conservare l'ordine pubblico ». Se noi leggiamo l'articolo 65 che si propone all'approvazione del Senato vediamo che così si esprime: « Durante lo stato di pericolo pubblico, in seguito a gravi calamità naturali, il prefetto può adottare i provvedimenti provvisori indispensabili per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, limitati al periodo strettamente necessario ».

Sembrirebbe, dunque, che con questa prima parte dell'articolo 65 sia scomparsa la facoltà che veniva conferita al prefetto ai sensi dell'articolo 215 della legge del 1931. Ma così non è, onorevoli colleghi (e ripeto che questo è stato già detto da altri senatori), perchè quando noi passiamo ad esaminare il contenuto del secondo comma dell'articolo 65 della legge in discussione leggiamo: « Tali provvedimenti, ove riguardino singole persone, sono comunicati al procuratore della Repubblica entro 48 ore ... ».

Ora, siccome nel nostro ordinamento il procuratore della Repubblica interviene per il rispetto delle libertà dei cittadini, se il primo comma di questo articolo di legge fa obbligo al prefetto, quando si tratti di provvedimenti individuali (ed anche gli arresti in massa si traducono in provvedimenti individuali, poichè a carico di ognuno deve essere fatto un relativo verbale), di comunicare alla Procura della Repubblica questi provvedimenti che sono stati presi nei confronti di singoli cittadini, è chiaro che si tratta di provvedimenti di limitazione della libertà dei cittadini stessi.

Ma, dicevo, l'articolo 65 che si propone all'approvazione del Senato contiene una disposizione ancora più grave di quella contenuta nell'articolo 215. Infatti l'articolo 65 contiene una delega in bianco poichè si possono prendere provvedimenti di qualsiasi natura contro enti, associazioni ed organizzazioni politiche e sindacali, enti economici quando è dichiarato lo stato di pericolo da

parte del Governo. Infatti si stabilisce che il prefetto può adottare i provvedimenti indispensabili per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, senza specificare e senza indicare quali debbono essere questi provvedimenti.

È vero che da parte del senatore Alessi e di altri è stato presentato un emendamento aggiuntivo al detto articolo 65, con il quale si stabilisce che il prefetto può adottare questi provvedimenti sempre nel rispetto delle norme della Costituzione e dei principi dell'ordinamento giuridico. Ma, anche con questo emendamento, la gravità della disposizione in discussione non viene modificata perchè: o i provvedimenti di cui all'articolo 64 devono essere specificati per quello che il prefetto dovrà e potrà fare, ed allora non vi è necessità dell'articolo 65 perchè, se nel decreto che verrà emesso nelle circostanze da noi conosciute dovrà essere indicato il modo in cui il prefetto dovrà agire, l'articolo 65 è inutile, oppure vorrà darsi al prefetto, così come dice l'onorevole Ministro dell'interno, la possibilità di agire subito e nel modo che egli ritenga più utile e necessario, ed allora non soltanto la disposizione è più grave, non soltanto vi è la violazione della norma costituzionale, ma vi è la violazione del principio comune di diritto. Non è possibile che un'autorità amministrativa qual è il prefetto, in un regime democratico e repubblicano, retto da una Costituzione come la nostra, possa prendere provvedimenti di carattere limitativo della libertà dei cittadini, salvo poi, si dice, avere la conferma o meno della Procura della Repubblica. Ma, onorevoli colleghi, se la legge in forza della quale il prefetto è chiamato ad agire è la legge che egli stesso deve crearsi con l'ordinanza o con il decreto che egli emette, se il fermo del cittadino è operato in forza delle disposizioni contenute in un decreto o in un'ordinanza del prefetto, quando mai la Procura della Repubblica potrà trovare violazione di un principio di carattere generale? Troverà sempre la violazione di quella particolare norma che è stata emessa dal prefetto, quindi non potrà che confermare il fermo in arresto, e non potrà che inviare il fermato dinanzi all'autorità giudiziaria competente.

Forse si continuerà a dire e a scrivere, da parte vostra e dei vostri giornali, quanto già si è detto e si è scritto, cioè che non è esatta l'interpretazione giuridica che noi diamo alla norma, che non è esatta l'interpretazione politica che noi traiamo dal contenuto dell'articolo 65 della legge in discussione così come errata è stata l'interpretazione che sino ad ora noi abbiamo dato degli articoli approvati dalla maggioranza. Se questo avverrà noi ci domandiamo sin da ora e domandiamo a coloro che tali affermazioni faranno: perchè allora, nel secondo capoverso, è stabilito quanto innanzi vi dicevo?

Dunque, l'articolo 65, così come l'articolo 215 della legge di pubblica sicurezza del 1931, contiene la facoltà da parte del prefetto di fermare ed arrestare i cittadini, salvo poi comunicare il provvedimento al procuratore della Repubblica. Perchè noi chiediamo la soppressione dell'articolo 65? Perchè ci opponiamo a certe norme in esso contenute? Perchè vogliamo impedire che con la applicazione di una siffatta legge si raggiunga lo scopo politico che la maggioranza e il Governo di centro-sinistra si propongono, cioè lo svuotamento della Costituzione per questa via, non essendo riusciti a modificarla nel 1953 con la legge truffa. Perchè quella legge, quando proponeva l'assegnazione, alla maggioranza raggiunta con la metà più uno dei voti dei gruppi coalizzati, i due terzi dei rappresentanti nel Parlamento italiano, evidentemente mirava ad ottenere una maggioranza capace di modificare la nostra Costituzione, che già da un Ministro degli interni del tempo fu definita « trappola ».

Ora, poichè l'attuale legge di pubblica sicurezza è stata in gran parte delle sue disposizioni dichiarata incostituzionale dalla Corte, poichè molte altre disposizioni sono cadute in disuso o ritenute in contrasto con quelle costituzionali e non più applicate, non servendo più questa legge gli interessi della maggioranza governativa che abbiamo nel nostro Paese; non servendo neanche più quella famosa distinzione che la suprema Corte di Cassazione ebbe a fare delle norme contenute nella nostra Costituzione (cioè in norme precettive e programmatiche), perchè le magistrature di merito si sono ribel-

late a questa distinzione che la Costituzione non prevedeva più, oggi si approfitta dell'appoggio che viene, oltrechè dai compagni socialisti, anche dalle forze di destra, perchè questa legge passi, perchè la Costituzione sia svuotata del suo significato, attraverso l'approvazione di una legge ordinaria, in contrasto con quella che è la norma della Costituzione stessa.

E mentre si è costretti, dalle lotte popolari e dagli eventi politici del nostro Paese, a porre in discussione l'attuazione dell'ordinamento regionale, nel quale ordinamento, senatore Giraud, i prefetti avranno solamente il compito di dirigenti, di capi della polizia provinciale e non potranno più avere ingerenza in quelle che sono le attività degli enti locali e specialmente dei comuni e delle provincie, voi, attraverso questo articolo 45, cercate di dare maggior potere ai prefetti, sia pure in occasione di calamità naturali. Voi date la possibilità ai prefetti, attraverso l'approvazione dell'articolo 3 prima e 65 poi, di intervenire in provvedimenti di merito che i comuni e le provincie potranno prendere. Io non ripeterò quanto è stato detto da altri prima di me a proposito di ciò che è avvenuto nelle zone ove si sono verificate delle calamità naturali. Ricorderò semplicemente alcuni episodi avvenuti in regioni lontane, in provincie lontane da quelle dove le calamità si erano verificate. Quando i comuni, per spirito di solidarietà, hanno voluto stanziare delle somme a favore degli alluvionati, ecco che i prefetti, con la scusa, specialmente nell'Italia meridionale, che i bilanci della maggior parte di tali comuni sono deficitari, e quindi devono avere i contributi dello Stato sotto forma di mutuo, approfittando di questa situazione, sono intervenuti nel merito e, quando non hanno completamente annullato la deliberazione presa, l'hanno ridotta.

Immaginiamo che cosa avverrà domani quando a questi nostri prefetti sarà data la possibilità di operare attraverso il disposto dell'articolo 65 che voi sottoponete alla nostra approvazione. Mentre si prospetta, dicevo, la possibilità di ridurre la funzione del prefetto, con l'attuazione dell'ente-regione, a quella prevista dalla Costituzione, cioè di rappresentante del potere esecutivo alla perife-

ria per il mantenimento dell'ordine pubblico, voi date — ripeto — al prefetto, attraverso questa legge, la possibilità di operare nei confronti degli enti locali, non solo, ma nei confronti di associazioni, nei confronti della libertà dei cittadini; voi date la possibilità al prefetto di operare in una forma molto più ampia di quello che non avvenga oggi. E certamente non verranno colpiti da questi provvedimenti nè quei cittadini, nè quei comuni, nè quelle provincie o quegli enti che fanno parte della maggioranza governativa. Questa legge sarà applicata nei confronti di quei cittadini che non accettano o che criticano l'operato del Governo; sarà applicata nei confronti di quegli enti e di quelle associazioni che non sono di parte governativa. Ecco il motivo per cui noi ci opponiamo a che questa legge venga approvata. E la lotta che conduciamo nel Parlamento sarà estesa anche nel Paese.

Questa legge dovrà essere ancora discussa presso la Camera dei deputati. Ma già prima di allora noi porteremo la discussione sulle piazze, parleremo di questa legge non solamente ai comunisti, ma a tutti i cittadini: agli operai, agli artigiani, ai contadini, agli impiegati, ai democratici tutti, ai cattolici, ai democristiani, ai socialisti e ai senza partito. Leggeremo la vostra legge e, secondo le nostre forze e le nostre possibilità, cercheremo di farne capire la gravità. Diremo degli articoli del vecchio testo di pubblica sicurezza che con questa legge vengono soppressi, a norma dell'articolo primo del presente provvedimento, e spiegheremo che non riguardavano questi articoli la difesa della libertà personale, di parola e di manifestazione del proprio pensiero sibbene provvedimenti attinenti all'esercizio di alcune attività di lavoro. Diremo cioè che tutti questi articoli che con il presente disegno di legge si vogliono abolire riguardano sì alcuni diritti dei cittadini, contribuiscono sì a diminuire i fastidi che prima i cittadini dovevano subire per ottenere una qualsiasi licenza, ma diremo anche che gli articoli modificati, che riguardano le associazioni, i diritti di libertà, i diritti sacrosanti della persona, sono stati aggravati. Sappiamo che i

compagni socialisti non sono contenti di sentirci dire queste cose e se ne dispiacciono; ma noi siamo costretti a farlo, visto che voi, specialmente in questo ramo del Parlamento, vi siete acquietati di quello che vi è stato detto da parte di qualche oratore della Democrazia cristiana, visto che voi avete accettato senz'altro per buono quello che vi è stato assicurato e cioè che, trattandosi di Governi democratici...

MORABITO. Io ritengo che già sia stato riconosciuto che ci siano delle agevolazioni rispetto al vecchio testo.

GRAMIGNA. Sì, collega Morabito, ma sono agevolazioni che riguardano provvedimenti di polizia per licenze, eccetera, e non riguardano la libertà dei cittadini che con questa legge voi contribuite ad affossare ancora di più di quanto non l'avesse affossata il fascismo. Questa è la realtà e questa è la legge! Se lei, collega Morabito, se ne dispiace perchè queste cose diciamo, la responsabilità, la colpa non può essere attribuita a noi, ma a voi tutti perchè avete accettato supinamente quanto si è proposto senza discutere, senza dire una parola; nessuno di voi ha parlato di questi che sono gli argomenti essenziali, principali della legge.

Ecco perchè, dicevo, noi continueremo a batterci non solamente nel Parlamento ma nel Paese, nelle piazze, a dire quello che voi avete fatto e quello che non avete fatto, a dire quello che la Democrazia cristiana si propone di ottenere, cioè affossare la Costituzione attraverso una legge ordinaria quando non è stata in grado di poterla modificare attraverso i due terzi che si richiedono.

Sono queste le ragioni per le quali noi insistiamo perchè l'articolo 65 della legge venga ad essere completamente abolito. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pirastu. Ne ha facoltà.

PIRASTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Sottosegretario, al-

tri colleghi hanno esaminato in modo approfondito l'articolo 65 e hanno mostrato chiaramente il suo carattere antidemocratico e i pericoli in esso insiti.

Io desidero soffermarmi soltanto, sia pure brevemente, su un aspetto particolare di questo articolo che ritengo però di notevole importanza. Mi sembra che sia necessario esaminare quali sarebbero le ripercussioni sia dal punto di vista politico, sia da quello giuridico, della eventuale approvazione di questo articolo nelle regioni a statuto speciale. Se questa norma dovesse essere approvata anche nelle regioni a statuto speciale regolate da una legge costituzionale, nei casi di una grave calamità naturale i prefetti avrebbero mano libera e potrebbero adottare i provvedimenti che a loro giudizio sarebbero indispensabili per la tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico.

Si potrebbe quindi determinare una situazione in cui le regioni sarebbero del tutto esautorate, private dei loro poteri e messe nella impossibilità di agire proprio in un momento in cui invece dovrebbe essere maggiormente richiesto il loro intervento. Tutti i poteri sarebbero affidati ai prefetti che sono organi di Governo che esprimono tempi che dovrebbero essere ormai superati; ai prefetti, che non hanno alcun motivo di esistere, soprattutto nelle regioni a statuto speciale. La loro presenza è in contrasto con gli statuti regionali, essi sono corpi estranei nella vita delle regioni, esprimono una concezione dello Stato accentrato, burocratico e la loro sopravvivenza non si concilia con lo statuto autonomistico che esprime, invece, una visione opposta dello Stato, di uno Stato decentrato, articolato nelle autonomie regionali, di uno Stato rispondente alle norme costituzionali.

Per quali motivi vi sono ancora i prefetti nelle regioni a statuto speciale, in Sardegna, in Sicilia, in Alto Adige, nel Friuli? Non si dica che essi rappresentano lo Stato, perchè lo Stato è rappresentato in queste regioni da altri organi. In Sardegna, per tutte le funzioni amministrative non delegate alla regione e per il loro coordinamento per quelle esercitate dalle regioni, vi è

un rappresentante del Governo (articolo 48 dello statuto sardo); in Sicilia le funzioni dello Stato non trasferite alla regione sono esercitate dal Commissario dello Stato (articolo 27 dello statuto siciliano). Una norma analoga vi è nello statuto del Trentino-Alto Adige dove esiste la figura del Commissario del Governo. Quindi i prefetti non rappresentano lo Stato nelle regioni e le loro funzioni nei confronti degli enti locali sono state quasi ormai tutte trasferite alle regioni, ma i prefetti restano ugualmente; il controllo di legittimità sugli atti degli enti locali, la vigilanza sugli enti locali è stata trasmessa alle regioni; ma i prefetti restano, soprattutto come espressione della diffidenza dello Stato, del Governo e della classe dirigente nei confronti delle regioni.

Le regioni sono sorte per un movimento popolare, per una spinta autonomistica; ma il Governo, pur essendo stato costretto ad accettare l'istituzione di questi enti autonomi, ha cercato, sin dall'inizio, di limitare le competenze, di mortificare l'autonomia, di eludere e perfino di violare i poteri statutari delle regioni.

Il Governo non ha assunto un atteggiamento aperto nei confronti delle regioni, non ha cercato di sostenerle, di appoggiarle nei loro primi passi; ma ha considerato le regioni come una frattura dello Stato accentrato, quasi come un ente avverso da combattere e comunque da sorvegliare in tutti i modi e da limitare nelle sue competenze.

Quando si parla — e se ne parla anche troppo — di crisi dell'autonomia regionale, di crisi delle regioni, di degradazione della autonomia regionale, non si dimentichi che la prima responsabilità ricade sul Governo. Contestualmente alla istituzione delle regioni, il Governo avrebbe dovuto provvedere ad una correlativa riduzione dei poteri e delle funzioni della macchina statale. Invece quest'ultima è rimasta intatta; l'apparato dello Stato è rimasto quello di prima, con tutti i suoi impiegati, con tutti i suoi funzionari, neppure uno di meno. Con l'istituzione delle regioni tutto si è ridotto ad una duplicazione di competenze, di po-

teri, di apparati burocratici. Le regioni hanno avuto competenze amplissime ed esclusive in materia di agricoltura, lavori pubblici, caccia, pesca, industria ed in altri settori; ebbene, nonostante che le competenze in questi settori fondamentali venissero affidate alle regioni, l'apparato statale è restato come prima, senza alcun mutamento, senza alcuna diminuzione: sono restati i geni civili, i provveditorati alle opere pubbliche, gli ispettorati provinciali dell'agricoltura e quelli compartimentali, gli ispettorati compartimentali dei trasporti, eccetera. Tutti gli uffici dello Stato, tutta la macchina burocratica dello Stato è rimasta, anche se le sue funzioni sono state, in tutto o in gran parte, assunte dalle regioni; le quali, naturalmente, per poter assolvere ai loro compiti hanno dovuto istituire i loro uffici e si sono così costituiti dei doppi ed è facile immaginare la confusione, i conflitti di competenze, i contrasti sorti tra gli uffici dello Stato e delle regioni che non hanno certo saputo coesistere pacificamente. Si è quindi lasciato nelle regioni a statuto speciale tutto l'apparato burocratico, tutta la macchina burocratica dello Stato; custodi di questa macchina burocratica, espressione dello Stato accentrato, sono rimasti i prefetti; la loro presenza non è prevista in alcun modo dagli statuti regionali che, ripeto, come tutti sappiamo, sono leggi costituzionali. Gli statuti regionali infatti prevedono soltanto la presenza di un rappresentante dello Stato in ciascuna regione, non dei prefetti, di cui non si trova alcun accenno. Anzi, se esaminiamo i lavori preparatori dei diversi statuti regionali, vediamo la volontà del legislatore di giungere alla abolizione dei prefetti nelle regioni a statuto speciale. Invece, i prefetti sono restati in posizione polemica con le regioni, in un continuo conflitto di competenze.

Prendiamo, per fare un esempio, lo statuto siciliano. Alla regione siciliana spetta la competenza legislativa esclusiva in quasi tutte le materie, con il solo limite delle leggi costituzionali, e senza pregiudizio delle riforme sociali. Non solo, ma in Sicilia sono soppresse le circoscrizioni provin-

ciali e gli organi e gli enti pubblici che ne derivano (articolo 15 dello statuto).

Mi sembra, come d'altronde — se non vado errato — riconosceva stamattina lo stesso collega Giraud, democristiano, che le Prefetture siano un organo collegato alla circoscrizione provinciale, siano un organo coordinato con l'istituto provinciale. Ma vi è di più. Lo stesso mantenimento dell'ordine pubblico, per l'articolo 31 dello statuto siciliano, è affidato alla regione.

Anche nello Statuto sardo il prefetto appare come un organo estraneo alla regione, alla vita regionale, non previsto dallo statuto. Non vi è quindi alcun motivo giuridico e politico di sopravvivenza dei prefetti nelle regioni a statuto speciale.

Ora, però, non soltanto con questa legge si conferma l'esistenza dei prefetti nelle regioni a statuto speciale, ma i loro poteri, in determinate circostanze, vengono ampliati, vengono rafforzati, vengono estesi senza limite alcuno.

Non si tratta soltanto di una questione di carattere costituzionale. Con l'articolo 65, nei casi di gravi calamità naturali, vengono affidati ai prefetti, anche nelle regioni a statuto speciale, poteri che contrastano con l'azione e gli interventi che le regioni a statuto speciale devono esercitare proprio nei casi di calamità naturali. Nel caso di eventi calamitosi nelle regioni a statuto speciale, gli istituti regionali verrebbero messi in mora da questo articolo 65, potrebbero essere messi in condizioni di non funzionare, e privati di tutte le loro competenze. Nel caso che si verificasse un evento calamitoso, le regioni hanno la competenza di intervenire per rimediare agli effetti più gravi provocati dalle calamità naturali, per portare i necessari soccorsi alle popolazioni, per disporre i necessari provvedimenti. La competenza delle regioni in materia di lavori pubblici, di agricoltura, di opere di bonifica, di trasporti, di assistenza e beneficenza pubblica è rilevante, e per molti aspetti addirittura esclusiva. Ebbene, nel caso di calamità naturali, se venisse approvato l'articolo 65, le regioni potrebbero vedere intralciata la loro azione, la loro opera, dai provvedimenti del

prefetto, presi soltanto a discrezionalità dello stesso, e senza neppure l'obbligo di consultare le regioni.

I termini « ordine e sicurezza pubblica » sono così ampi ed estesi che interferiscono senza dubbio in tutta l'opera che in quei momenti convulsi, subito dopo le calamità naturali, viene svolta o dovrebbe essere svolta dai poteri pubblici. Eppure, in occasione di eventi calamitosi, i primi interventi, l'azione più immediata ed efficace non è stata mai svolta dai prefetti, ma dai comuni e dalle regioni. Io ricordo le alluvioni del 1956 in Sardegna, quando le acque inondarono fra l'altro la zona del Sarrabus, sradicando molte di quelle povere case, fatte con poca calce e pochissimo cemento, invadendo le terre coltivate, distruggendo i campi seminati e trascinando nella loro furia anche i corpi di alcuni poveri contadini. Ebbene, nel Sarrabus, chi intervenne subito con la sua opera, con i suoi funzionari? Chi distribuì i primi soccorsi alle popolazioni prive di tutto? Non furono certamente i prefetti, non furono questi nè altri rappresentanti della macchina burocratica dello Stato, ma fu soltanto, sia pure con tutti i suoi limiti, la regione Sarda. Lo Stato intervenne dopo, in ritardo, promettendo la ricostruzione delle case, ed ancora oggi, dopo oltre 10 anni, vi sono nel Sarrabus i segni delle alluvioni e molte case distrutte non sono state ancora nè riparate nè ricostruite.

Nel caso malaugurato che dovessero verificarsi in Sardegna nuovi eventi calamitosi sarebbe sempre la regione ad intervenire. La regione sarda ha in materia una sua precisa legislazione, in alcuni casi molto più pronta ed efficace di quella dello Stato. Nella regione sarda vi è una legge che istituisce un fondo permanente di solidarietà per gli eventi calamitosi e che permette un intervento immediato ed efficace nel caso che questi dovessero verificarsi. Da più parti si auspica una legge analoga sul piano nazionale. Vi sono stati anche ordini del giorno nelle due Assemblee parlamentari, ma ancora lo Stato è privo di una legge che permetta un intervento immediato, efficace nei casi di calamità naturali. In-

vece, secondo l'articolo 65, tutti i poteri per l'ordine e la sicurezza pubblica vengono affidati ai prefetti, ed è difficile distinguere la sicurezza pubblica da tutti i provvedimenti che si devono prendere per venire incontro alle più immediate esigenze delle popolazioni colpite. Sicurezza pubblica può voler dire, in quei momenti, che si devono autorizzare le famiglie prive delle loro abitazioni ad occupare le scuole, gli edifici pubblici e persino appartamenti privati. Ordine e sicurezza pubblica possono voler dire in quei momenti autorizzare i comuni a fare determinati lavori urgenti, a prendere misure eccezionali; può voler dire inviare al lavoro coloro che ne sono rimasti privi, far sgomberare certi edifici, occuparne altri.

Ebbene, tutto il complesso di questi provvedimenti ed altri analoghi dovrebbero essere presi dai soli prefetti, senza consultare neppure le regioni che pure hanno la competenza in materia e che debbono realizzare le misure necessarie per limitare i danni e per disporre i primi interventi di soccorso alle popolazioni colpite.

Si noti inoltre che i prefetti hanno la tendenza a travalicare i limiti delle loro competenze e a eludere, perlomeno, le norme costituzionali. Sono una sopravvivenza del passato; sono stati tra i protagonisti dello Stato fascista ed esprimono tuttora una concezione burocratica ed accentratrice dello Stato. Un esempio chiaro di questa loro tendenza a eludere la Costituzione, a non capirne il profondo significato democratico, lo abbiamo nel loro atteggiamento in Sardegna nei confronti del banditismo. Certo tutti deprechiamo questo triste fenomeno e vorremmo che fosse sradicato, ma riteniamo anche che l'azione preventiva e repressiva deve essere condotta secondo le norme della Costituzione e nel rispetto della libertà e dei diritti dei cittadini. Invece, in Sardegna, o per meglio dire in una vasta zona della nostra isola, si è instaurato un vero e proprio stato d'assedio, un vero stato di emergenza, anche se non dichiarato, in contrasto con le leggi vigenti e con la Costituzione. Migliaia di carabinieri, corpi specializzati per la lotta contro la guer-

riglia, centinaia di baschi blu con la tuta mimetica, con i cani poliziotto, con gli elicotteri hanno posto sotto stato d'assedio una vasta zona della Sardegna e agiscono molto spesso come se si trattasse di una terra coloniale, come se fossero stati inviati a combattere una guerriglia. Di notte vengono circondati i paesi, vengono sottoposti a perquisizione e angherie pacifici cittadini, vengono fermati uomini di nulla colpevoli. Case, chiuse per assenza dei proprietari, cittadini incensurati e tranquilli, vengono aperte a colpi di mitraglia; pacifici automobilisti, professionisti vengono soggetti a perquisizione personale invece di essere protetti dai banditi e vengono minacciati con i mitra quando cercano di far valere i loro diritti. Per cui giustamente si è levata anche la voce del vescovo di Nuoro che ha chiesto alle forze di polizia, onorevole Taviani, di fare qualcosa di nuovo e di diverso per liberare la Sardegna dalla criminalità che è divenuta così grave da non poter essere tollerata più oltre: qualcosa di nuovo e di diverso.

Noi esprimiamo il nostro cordoglio e inviamo il nostro saluto agli agenti che sono caduti nella lotta contro il banditismo, ma riteniamo che il recente esecrando eccidio dei due agenti da parte di criminali non possa giustificare l'ostentata violazione della Costituzione e della legge, non possa giustificare i rastrellamenti notturni di interi villaggi e i fermi illegali, il clima, insomma, di pericolo pubblico instaurato in una gran parte dell'isola. Questi sistemi polizieschi non solo sono contrari alle leggi e alla Costituzione, ma sono anche inefficaci e controproducenti perchè determinano una profonda sfiducia tra la popolazione e le forze di polizia.

Si ponga fine a questa frattura fra cittadini e forze di polizia che si è venuta purtroppo a creare e che si sta approfondendo sempre di più; una frattura che fa dire al giornale di Cagliari, « L'Unione sarda », che certamente non è un giornale comunista: « Sembra infatti che si sia creata una separazione netta non fra chi viola la legge e chi la rispetta, ma fra la popolazione intera e le forze di polizia. È evidente che pre-

giudizi e impressioni soggettive hanno avuto un'importanza determinante nell'operare questo distacco, ma ad esso non sono estranei neppure gli episodi dei quali molti parlano: i mitra puntati dagli agenti contro un giovane professionista nuorese e sua moglie, le raffiche sparate contro la porta di una casa di campagna. Se non sono frutto di pura invenzione, non possono certo saldare la pericolosa frattura ».

Anche i giornali che sono ben lontani dai partiti di sinistra, dal Partito comunista, elevano la loro protesta contro la situazione che si crea in Sardegna e di cui, fra gli altri, sono responsabili proprio i prefetti.

Sempre in Sardegna, sin dal tempo del Regno sardo, sin dal Governo di Cavour, la classe dirigente ha tentato di eliminare il banditismo con misure repressive aspre, violente, indiscriminate, con gli stati d'assedio, con il confino, con la pena di morte. Ma con questi metodi non si è mai riusciti ad eliminare il banditismo, ma soltanto ad incrementarlo e ad ampliarlo perchè altri sono i metodi e i mezzi da adottare. Anche per la repressione debbono esserci mezzi nuovi, mezzi diversi: quelli suggeriti, per esempio, dal dottor Stile, procuratore della Repubblica di Cagliari, nel pieno rispetto delle leggi vigenti perchè, come ha scritto il Presidente del tribunale di Nuoro, dottor Pintor, « se abbiamo votato delle leggi intonate ad una democrazia dobbiamo applicarle ».

Si deve dire che la maggior parte della Magistratura sarda si oppone a questi metodi polizieschi, onorevole Taviani, e fa di tutto per impedire, per limitare almeno queste repressioni indiscriminate, questi metodi contrari alle leggi e alla Costituzione. Recentissimo è il caso di due giovani della provincia di Nuoro fermati dagli agenti che volevano perquisirli con i mitra spianati. I giovani si sono opposti a questa perquisizione; sono stati fermati, sono stati denunciati per oltraggio alla polizia e per violenza contro pubblico ufficiale e nel processo fatto per direttissima dal tribunale di Lanusei sono stati assolti perchè si sono opposti ad un fatto ingiusto e arbitrario.

Soprattutto occorre porre mano alle riforme, ad ampi interventi dello Stato e della regione per modificare radicalmente le strutture fondiari e per assicurare il progresso e il rinnovamento della Sardegna.

Ho voluto citare questi esempi per mostrare la tendenza dei prefetti determinata dalla loro mentalità, dalla storia di questo organo, dalle sue funzioni, a travalicare le norme costituzionali e il costume democratico.

Che cosa avverrebbe se venissero affidati ai prefetti poteri così ampi e discrezionali come quelli previsti dall'articolo 65? Che significato può avere l'emendamento Alessi, che afferma che questi poteri devono essere esercitati sempre nel rispetto delle norme della Costituzione e dei principi dell'ordinamento giuridico?

La legge che discutiamo concede ai prefetti anche il potere di violare le norme costituzionali, ma questo articolo già di per sé rappresenta una violazione patente delle norme degli statuti regionali. Io mi rivolgo al Presidente della Commissione, allo stesso Ministro, perchè vedano loro com'è possibile conciliare questo articolo con l'articolo 31 dello statuto siciliano. Si tratta di una norma chiarissima, di non dubbia interpretazione.

Afferma l'articolo 31 dello statuto siciliano che al mantenimento dell'ordine pubblico provvede il Presidente regionale a mezzo della polizia dello Stato, la quale, nella regione, dipende disciplinarmente per l'impiego e l'utilizzazione, dal Governo regionale. Il Governo regionale può anche organizzare corpi speciali di polizia amministrativa per la tutela di particolari servizi ed interessi, ma è sempre la regione il soggetto che provvede al mantenimento dell'ordine pubblico, che è responsabile del mantenimento dell'ordine pubblico.

Vi è una sola eccezione: il Governo potrà assumere la direzione dei servizi di pubblica sicurezza solo in casi eccezionali, quando siano compromessi gli interessi generali dello Stato e la sua sicurezza. Il caso eccezionale è quindi ben delimitato. Non ci sembra che questo caso ricorra nella

ipotesi prevista dall'articolo 65 che discutiamo, nè penso che alcuno possa affermare che una calamità naturale che colpisca una parte della Sicilia o di un'altra regione a statuto speciale comprometta la sicurezza dello Stato e il suo interesse generale. Sono sufficienti in questi casi le leggi esistenti ed altre che se ne possono fare.

L'articolo 65 contrasta quindi con i poteri delle regioni a statuto speciale, in particolare con l'articolo 31 dello statuto siciliano, non solo, ma può determinare situazioni difficili e complesse tra i prefetti e le regioni, può suscitare conflitti di competenza, dispersioni di mezzi, confusioni, in un momento in cui sarebbero necessari invece l'unità di tutti gli sforzi ed un impegno comune; può addirittura rendere difficile ed impedire l'azione delle regioni nell'intervenire in caso di calamità naturale in quella misura e con quell'impegno che dovrebbero essere richiesti.

Noi chiediamo quindi a tutti i colleghi un momento di riflessione su questo articolo, al di fuori delle polemiche che ci hanno messo gli uni contro gli altri in queste lunghe ed appassionante discussioni; un momento di riflessione non potrà non portare tutti coloro che vogliono difendere il costume democratico ad avere se non altro dubbi profondi ed esitazioni, non potrà non portare, tutti coloro che credono nell'autonomia, che vogliono difendere le regioni a statuto speciale e vogliono istituire le regioni a statuto ordinario, a riflettere su questo articolo e a vederne la sua incompatibilità con le norme della Costituzione e con quelle degli statuti speciali.

Anche per queste ragioni, noi comunisti voteremo con piena coscienza per la soppressione di questo articolo e invitiamo a votare in questo senso tutti i colleghi che vogliono difendere la democrazia e la libertà, che si battono per uno Stato nuovo, fondato sull'autonomia, su una strutturazione democratica e rispondente alle norme della Costituzione. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Masciale. Ne ha facoltà.

M A S C I A L E . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ancora ieri i partiti della maggioranza, nei comizi che hanno tenuto in alcuni centri del nostro Paese, hanno orchestrato contro le sinistre (Partito comunista e Partito socialista di unità proletaria) una campagna denigratoria per il modo con cui conducono la discussione sulle modifiche alle leggi di pubblica sicurezza.

Malgrado le precisazioni fatte in Aula alcuni giorni or sono, un autorevole esponente del Partito socialista unificato si è dilungato parlando sull'argomento, in un comune della provincia di Bari, distorcendo il vero e facendo addirittura apparire, ai presenti al suo comizio, i socialisti unitari e i comunisti come gli affossatori della libertà del nostro Paese.

Poichè quell'oratore doveva calmare le ire di alcune centinaia di famiglie che erano state sfrattate dal quartiere residenziale CEP di Bari, preferì attaccare le sinistre anzichè dare un'indicazione seria alla gente che chiedeva per quali motivi nei giorni precedenti il prefetto di Bari, tramite il questore, li aveva fatti cacciare dalle case che avevano occupato.

Onorevole Presidente, in questa allegra Italia, dove molto si parla di piani e di programmazioni, avvengono dei fatti strani: a Bari, da ben due anni, sono stati costruiti 700 appartamenti, per dare la possibilità alla gente che ancora oggi vive nel ghetto di Torre Tresca, di avere, dopo tanti anni, una più civile abitazione. Onorevole Presidente, gli appartamenti sono stati sì costruiti e da ben due anni, però si sono dimenticati di dotarli di tutti i servizi igienici indispensabili!

Il Presidente del Consiglio dei ministri invia ogni tanto al sindaco di Bari telegrammi: il Ministro dei lavori pubblici ha disposto uno stanziamento di 400 milioni, e manca l'acqua; sono stati disposti altri 300 milioni, e manca la fognatura; ancora 100 milioni, e manca l'energia elettrica. E su questa scia non troviamo soltanto l'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, ma anche i Sottosegretari e i Ministri del PSU per non essere da meno in questa orchestrazione, in questa elargizione.

A L B A R E L L O . Tagliano i nastri con le forbici spuntate.

M A S C I A L E . Il discorso dell'autorevole membro della direzione del Partito socialista unificato sui 700 appartamenti non consegnati, con la legge che noi stiamo discutendo, calza a pennello, mi si consenta la frase, perchè il prefetto, anzichè ricordare ai Ministri e ai Sottosegretari che è un oltraggio non consegnare le case dopo due anni alle 700 famiglie, si è preoccupato soltanto di mandare la polizia, di creare una specie di stato di assedio. (*Interruzione della senatrice Giuntoli Graziuccia*). Onorevole collega, prima di fare l'interruzione legga il giornale del suo partito e le interrogazioni che sono state presentate alla Camera dei deputati...

C E N I N I . Scusi, bisogna domandare a lei il permesso, prima di fare una interruzione?

M A S C I A L E . No, ma la sua interruzione è stata a sproposito in questa circostanza, perchè se lei avesse la bontà di rileggere un po' i suoi giornali in questo momento...

C E N I N I . Scusi, ma io non ho fatto nessuna interruzione.

M A S C I A L E . Va bene, allora mi rivolgo al collega anonimo che ha interrotto. Ebbene, onorevole Ministro dell'interno, si è verificato che il prefetto — e non ha ancora nelle mani le nuove modifiche della legge — ha costretto i cittadini che avevano occupato, si dice, abusivamente quelle case... ad abbandonarle.

G I U N T O L I G R A Z I U C C I A . E allora lei che cosa vorrebbe fare?

M A S C I A L E . E voi che cosa volete fare e quale ordine pubblico volete pretendere dalla gente che da decenni aspetta la casa? Come vuole risolvere il problema, quando senatrice Giuntoli Graziuccia, quella gente vive in tuguri, nel ghetto di Torre Tresca?

A L B A R E L L O . E non in un palazzo, come lei! (*Replica della senatrice Giuntoli Graziuccia*).

M A S C I A L E . Evidentemente, signor Presidente, le cose all'interno della Democrazia cristiana sono così incerte perchè gli stessi colleghi non sanno da dove partono queste denunce: vi ripeto, potrei leggere quello che è scritto sui vostri giornali, sui vostri documenti ufficiali. L'altra sera il sindaco, avvocato Trisorio Liuzzi, di Bari, ha chiesto comprensione ai cittadini cacciati dal CEP che impedivano con grida lo svolgimento normale dei lavori del Consiglio comunale. Questo episodio sta a dimostrare che il prefetto, che queste cose conosceva, tutte le volte che ha approvato le delibere del Comune non si è mai reso conto di questa situazione. Da due anni gli appartamenti sono stati costruiti, ma gli amministratori comunali, che hanno chiesto l'intervento della forza pubblica per tenere calmi 700 capi famiglia, cioè migliaia di cittadini, perchè non hanno fatto quelle opere che sono state deliberate?

Questo è un esempio, onorevole Ministro, di come può esser turbato l'ordine pubblico; ma a chi si deve far risalire la responsabilità? Forse ai 700 capi famiglia? O non già al prefetto al quale noi oggi vogliamo attribuire più ampi poteri, se dovesse passare l'articolo 65 in discussione?

Ma ritornando all'oratore del PSU, l'onorevole Presidente mi consentirà di rispondergli non con parole mie, giacchè l'onorevole Pellicani ha criticato con questa frase la nostra posizione: « Addirittura sono ricorsi all'ostruzionismo ». Un tempo il giornale « Avanti! » ne fece una letteratura; un tempo i dirigenti del Partito socialista italiano innalzavano questa bandiera come una bandiera in difesa di tutte le libertà. Oggi, per l'onorevole Pellicani, membro della direzione, noi saremmo dei cattivi soggetti, degli eversivi.

G E N C O . Siccome è stato un tempo comunista...

M A S C I A L E . È vero che è stato un tempo comunista, ma poichè non ha avuto salda la coscienza, preferì una sponda più sicura: oggi è nella socialdemocrazia. Ma se le cose per la socialdemocrazia dovessero diventare insicure, certamente questo garibaldino — per modo di dire — approderà a posizioni più sicure! Proprio perchè la lezione di coerenza ci è venuta dall'onorevole Pellicani(*Interruzione del senatore Morabito*).

S C H I E T R O M A , *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Questo glielo dica a Bari quando è presente.

M A S C I A L E . Onorevole Sottosegretario, glielo dirò anche a Bari. Io le sto dicendo che non aggiungerò niente di mio; all'onorevole Pellicani, come a tutti gli scrittori di oggi del giornale « Avanti! », manderemo questo opuscolo che è diffuso anche dalla sezione stampa... (*Interruzioni del senatore Morabito*)... lo terranno come ricordo, io lo conservo come ricordo. (*Interruzioni dei senatori Roda e Morabito. Richiami del Presidente*).

Ho imparato da questo libro a battermi come socialista e a non rinnegare anche l'ostruzionismo.

Quando la lotta era ormai conclusa, nel 1900, la lotta in difesa delle libertà — queste cose non potete conoscerle voi, colleghi democristiani, mi rivolgo ai colleghi del Partito socialista unificato — in quella grande battaglia politica fu l'« Avanti! » a fare da protagonista. Il Partito socialista italiano era sorto sulla base dei principi legalitari, ai quali si ispirava la seconda internazionale. In Italia, in particolare, il partito era sorto con la separazione netta dagli anarchici, avvenuta a Genova nel 1892. La Direzione del partito, attiva fino ad allora, a fini prevalentemente disciplinari ed amministrativi, con i suoi membri dispersi in varie regioni, costretta per lo più a tener conto delle tradizioni autonomistiche, decise di aprire nel Paese una grande pagina di resistenza ai Governi di quel tempo.

E dice ancora, il commentatore Gaetano Arfè, che furono giornate memorabili: i pochi deputati socialisti nel Parlamento e le migliaia e migliaia di cittadini che credevano nel socialismo, gli uni si battevano come potevano nelle Aule del Parlamento, gli altri scendevano sulle piazze per difendere le libertà che i governanti del tempo volevano conculcare. Nel marzo del 1897 una circolare riservata del Ministro Guardasigilli ordina ai magistrati di condurre un'accurata indagine sui socialisti e su ogni loro attività. L'«Avanti!» la riproduce commentando e dice: «È lo spirito di questura, penetrato in ogni più delicato ufficio pubblico, che macchia fin la giustizia. A questo punto non erano arrivati nemmeno i borbonici e gli austriaci, nel più basso periodo della decadenza: venticinque marzo 1896. Sul finire dello stesso mese si svolgono le elezioni politiche, che

segnano un successo per i socialisti, i quali vedono aumentare la loro rappresentanza in Parlamento», sì che, sgomenta, la «Gazzetta» di Torino è portata a domandarsi se i socialisti si appagheranno della «lotta intellettuale» o se non si sentiranno indotti a puntare sulla lotta materiale. E l'«Avanti!» chiarisce: «Noi la lotta intellettuale l'abbiamo sempre chiesta, l'abbiamo sempre fatta e continueremo a farla, ma ad un patto solo: da voi la si accetti e la si osservi. Il giorno in cui vedessimo che voi, continuando nei metodi antichi, tentaste abusare del vostro numero mirando a tagliare le vie civili per cui si è incamminato il nostro partito, il giorno in cui i disegni del voto plurimo prendessero corpo e le violazioni della libertà diventassero sistema, noi insorgeremmo, se così vi piaccia, anche con la lotta materiale».

Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(Segue MASCIALE). E la resistenza si fece. E si invitò il Gruppo dei parlamentari ad esercitare l'arma dell'ostruzionismo, arma nobile, arma politica nelle mani genuine dei rappresentanti dei lavoratori. E tutti concorsero allora attraverso l'ostruzionismo, ad impedire in parte che i Governi dell'epoca potessero imporre leggi liberticide ai danni del popolo italiano. E l'«Avanti!» ne fece una esaltazione e ne fece un'esaltazione il gruppo dirigente. E nessuno si è mai sognato di detestarla.

«La battaglia politica che avrà il suo campo in Parlamento, viene preparata in uno spirito che va molto al di là della rivendicazione dello Statuto albertino». Camillo Prampolini nulla vi ricorda, compagni socialisti? L'evangelizzatore delle plebi emiliane, il nemico di ogni forma di violenza, con la fermezza della sua fede assoluta nei valori della libertà, fa luce sul si-

gnificato più alto che la lotta in corso assume. «Le leggi proposte da Pelloux» — egli scrive — «sarebbero un atto di violenza anche se per ipotesi fossero approvate nonchè dalla maggioranza del Parlamento, anche dalla maggioranza del Paese, perchè una maggioranza ha il diritto di modificare tutte le leggi, compreso lo statuto, ma non ha il diritto di perseguire e schiacciare le minoranze, le opposizioni», come si vuol fare in questo caso, onorevoli colleghi.

Che queste intenzioni siano in alcuni della Democrazia cristiana non ci sorprende, ma ci addolora che a condividere queste tesi, a porsi su questa scia, siano quelli che fino a ieri si ispiravano a quei principi, a quella dottrina. Questo è un fatto che noi dobbiamo denunciare. Ecco perchè non potete oggi sottrarvi alla vostra parte di responsabilità, voi che siete al Governo. È vero quello che scrive Arfè o è vera la po-

litica che oggi porta avanti l'onorevole Pellicani? Di qui non si esce. Allora l'arma dell'ostruzionismo significava difendere le libertà contro le prepotenze dei Governi; oggi l'arma dell'ostruzionismo per noi continua ad essere l'arma politica in difesa di tutte le libertà, soltanto che oggi voi siete sull'altra sponda. Pertanto non ci stancheremo di usare tutte queste armi pur di affermare i nostri principi e la nostra volontà.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, dopo tanti anni di palleggiamenti stiamo discutendo alcune modifiche alla legge di pubblica sicurezza. In relazione a leggi di questo tipo si era specializzato il senatore Schiavone del 1958.

A L B A R E L L O . È un nome che è un programma! (*Commenti ironici dall'estrema sinistra*).

M A S C I A L E . Oggi invece, col fluire del tempo, è di scena il collega Ajroldi. Ebbene, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, nonostante l'aumentata severità e il rigore, ci si chiede da parte della maggioranza, da parte vostra, di finirla con queste lunghe sedute. Sia ben chiaro a tutti che anche su questo articolo 65 non ci arrenderemo facilmente. Questo borbonico articolo vorrebbe impedire ai cittadini di partecipare quotidianamente alla vita politica. Ma, onorevole Ministro, nessun Governo ha il diritto di pretendere che i cittadini tacciano. Il silenzio dei cittadini non rafforza nessun Governo e nessun regime. Nè potrà valere la vostra tesi sulla limitatezza del tempo e sulla circostanza del pericolo pubblico per le calamità naturali. Secondo noi è una stortura. Oggi volete rafforzare l'istituto prefettizio concedendogli tutti i poteri. Forse non conosciamo gli eccessi e gli abusi dei prefetti? Ve ne possiamo elencare a dovizia. Direi che esiste una vera letteratura in proposito: annullamento di delibere di consigli comunali che votano ordini del giorno per la pace; divieti di concessioni di sale consiliari per conferenze che non siano gradite alla maggioranza; rigetto di delibere con le quali si intitolano strade

o piazze a martiri della Resistenza; rigetto di ordini del giorno di solidarietà con i lavoratori in lotta; invio di commissari prefettizi in enti diretti da amministratori popolari; falcidie nei bilanci; interferenze nelle decisioni per le assunzioni; divieti di pubbliche manifestazioni organizzate dai sindacati.

Onorevole Ministro, da 24 ore è in atto nella nostra provincia, come in tutto il Meridione, una grande lotta di braccianti i quali rivendicano il diritto all'assistenza e alla previdenza. E il prefetto, anzichè intervenire nei confronti degli agrari evasori, perchè non hanno pagato i contributi unificati, si è preoccupato, per non turbare l'ordine pubblico, o per non turbare le vacanze felici degli agrari pugliesi, di dare disposizioni severissime: tutta la polizia a controllare, a vigilare, a scrutare sulle manifestazioni che stanno effettuando i nostri braccianti, i quali che cosa chiedono? Forse un viaggio nella luna? No! Chiedono soltanto che gli elenchi anagrafici non siano toccati, che gli evasori siano colpiti, gli evasori che sono stati individuati dall'inchiesta effettuata da alcuni colleghi. Nella sola provincia di Bari assommano a miliardi i contributi non versati dagli agrari per i braccianti agricoli. Si chiede ai lavoratori di stare buoni, altrimenti c'è il pericolo dello stato d'assedio! S'invoca l'ordine pubblico!

Voce dall'estrema destra. Anche quando piove?

M A S C I A L E . Anche quando piove!

V A L S E C C H I P A S Q U A L E . Chi glielo ha detto?

M A S C I A L E . Come chi me lo ha detto? (*Interruzione dal centro-sinistra*) Sono arrivato stamattina da Bari.

A L B A R E L L O . Ma tu non li conosci i prefetti del Meridione? Sono ancora quelli di Giolitti! (*Interruzione del senatore Pasquale Valsecchi*).

M A S C I A L E . (*Rivolto al senatore Valsecchi Pasquale*). Onorevole collega, anche lei ha perso una ottima occasione per tacere! Il comunicato della federazione del suo partito in terra di Bari denuncia lo stato di disagio in cui versa la categoria dei braccianti. La Confederazione sindacale della CISL ha emesso un comunicato. So che lei è un dirigente della CISL: s'informi presso il segretario provinciale, ragioniere Pissicchio, se quello che sto dicendo risponde a verità. Lei sa che il ministro Bosco, rispondendo ad alcune sollecitazioni dei colleghi Di Prisco e Brambilla circa il problema degli elenchi anagrafici, si è riservato di decidere. Ma la decisione deve venire subito, perchè siamo alla vigilia del 15 agosto e lei sa molto bene che col 15 agosto inizia l'annata agraria e se a questi contadini non saranno riconosciuti i diritti previsti dalla legge, essi saranno cancellati! La sua organizzazione sindacale in provincia di Bari e la comunità braccianti stanno solidarizzando con la CGIL, con la UIL, con tutte le altre organizzazioni democratiche. E lei si stupisce?

A L B A R E L L O . E lei onorevole Valsecchi, si schiera con gli agrari, invece di schierarsi con i braccianti! Questa è la violazione: intendere l'ordine pubblico come tranquillità apparente e non come ordine reale!

P R E S I D E N T E . Non interrompano! Lascino parlare l'oratore.

M A S C I A L E . Dicevo: manifestazioni pubbliche vengono vietate e via su questa scia. Ma, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, si è arrivati finanche ad un fatto veramente assurdo, (mi sembra che esso sia stato già denunciato, ma giova sempre ricordarlo proprio perchè, discutendosi dell'articolo 65, potrete poi fare i vostri commenti): ad una grande manifestazione di contadini, che non turbava l'ordine pubblico, il questore (il quale agisce sempre dietro sollecitazione del prefetto) ha fatto intervenire un suo commissario il quale, avvicinatosi al capolega (il braccian-

te più qualificato), gli ha detto che non poteva più parlare. Il capolega ha chiesto i motivi per cui non poteva parlare pur essendo stato autorizzato preventivamente dallo stesso questore e pur essendo lo stesso prefetto a conoscenza della manifestazione. Il questore ritenne che fosse nelle sue facoltà di obbligare il capolega di quel comune, dove non si parla, onorevoli colleghi, il perfetto linguaggio di Dante, a tenere il comizio in lingua italiana e fece una ordinanza in tal senso. Quel contadino, che parlava sugli elenchi anagrafici, si è visto condannare in base all'articolo 650 del codice penale per non aver osservato in un pubblico comizio il provvedimento del questore.

Quindi, visti gli articoli 506 e 507 del codice di procedura penale, si condanna ad una ammenda di 10 mila lire e a tutte le spese il capolega analfabeta che non conosceva la lingua di Dante e che parlava degli elenchi anagrafici contro gli agrari. Signor Ministro, non si tratta di un caso limite perchè è quello che è venuto a nostra conoscenza, ma queste sono cose che avvengono per lo strapotere accordato a coloro che nella provincia rappresentano il Governo.

Vorrei ricordare, onorevoli colleghi della maggioranza democratica cristiana, che un vostro illustre collega, parlando di libertà, disse: « La libertà vera non può sussistere senza limitare altre libertà o negare certe libertà. Per esempio, vi sono delle libertà che non possiamo tollerare: la libertà di sfruttare il prossimo, la libertà di pagare insufficienti salari, la libertà di far aumentare i prezzi per fini egoistici ». Quell'uomo politico aggiungeva: non basta affermare la libertà politica, bisogna che il nostro sistema economico sia tale da creare le condizioni di possibilità di esercizio della libertà politica.

Noi quindi vi diciamo che con l'articolo 65 i prefetti faranno il possibile perchè queste condizioni non si creino nel Paese. Quell'uomo politico risponde al nome dell'onorevole Gonella.

C A R E L L I . Non le sembra esagerata questa affermazione?

C E N I N I . Siete veramente ridicoli!

M A S C I A L E . Senatore Carelli, queste cose sono state scritte e dette dall'onorevole Gonella.

C E N I N I . Ma la sua non era una vera e propria citazione.

M A S C I A L E . È esatta la citazione. Di mio ci ho messo che non siamo per il tipo di libertà di sfruttare i lavoratori, di non riconoscere i contratti di lavoro, di non volere gli elenchi anagrafici.

C E N I N I . Voi volete rompere il sistema economico e frapponete tutti gli ostacoli possibili.

M A S C I A L E . Benissimo, allora rimuoviamo questi ostacoli e colpiamo soltanto i delinquenti con le leggi che già esistono nel nostro Paese! (*Vivaci repliche del senatore Cenini*).

Non è vero, onorevole collega, che si voglia colpire soltanto il delinquente comune; volete mettere la museruola a chi protesta, questa è la realtà. E come potete voi, compagni del Partito socialista, accettare un simile articolo? Com'è attuale il discorso di un grande dirigente politico, oggi però sull'altra sponda, il Vice presidente del Consiglio dei ministri, onorevole Nenni! A proposito dell'ordine pubblico o pericolo pubblico quel dirigente politico, che oggi ci dà addosso, e punta il dito accusatore contro il PSIUP e contro i comunisti affermava: rendetevi finalmente conto che la fame non può aspettare, che la fame per esplodere in tumulti non ha bisogno di essere eccitata dai cosiddetti professionisti della rivoluzione. Rendetevi conto che, per evitare tanti eccidi — si riferiva ai fatti di Melissa — per evitare le rivolte c'è solo un sistema: prendere le misure necessarie prima che le cose siano arrivate alla loro massima esasperazione.

Ebbene, onorevoli colleghi, noi sottoscriviamo ancora queste parole e le rivolgiamo a quelli della maggioranza e ai compagni del PSU; prima che le cose possano esa-

sperarsi nel Paese cambiate strada, così come diceva Nenni, alcuni anni or sono. Vi diciamo: cambiate strada proprio discutendosi di queste modifiche, e sto per finire onorevoli colleghi.

B O R R E L L I . Non abbiamo rinunciato a quelle cose. Cosa c'entra tutto questo, con l'articolo 65? (*Scambio di interruzioni tra l'estrema sinistra e la sinistra. Richiami del Presidente*).

M A S C I A L E . Onorevole Presidente, non sto scantonando assolutamente...

P R E S I D E N T E . Senatore Masciale, cerchi di mantenersi in argomento e di concludere, e si appassioni un po' di meno. Io mi preoccupo anche per la sua salute.

M A S C I A L E . Grazie del suo consiglio medico, onorevole Presidente.

C O R N A G G I A M E D I C I . Non dimentichi mai, senatore Masciale, le connessioni con la chirurgia e la medicina del nostro signor Presidente.

M A S C I A L E . Onorevole Cornaglia Medici, non siamo in un'Aula per sezionare un cadavere, il cadavere della libertà che è già morta. Proprio per aderire alla richiesta dell'onorevole Presidente, rimando gli onorevoli colleghi agli scritti e ai discorsi contenuti in questo diario.

C A R E L L I . Perché ritiene che la libertà sia morta, senatore Masciale? (*Richiami del Presidente*).

M A S C I A L E . Onorevoli colleghi, io ho risposto, non con le mie parole. perché ho letto, ho citato, ho indicato fatti, testi, discorsi di uomini che ieri erano sulle barricate per difendere le libertà dei lavoratori, oggi...

C A R E L L I . Oggi ci sono ancora!

M A S C I A L Eoggi sono su altre posizioni, contro i lavoratori; ecco le ragio-

ni per le quali insistiamo perchè l'articolo 65 sia soppresso dalla legge. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Samaritani. Ne ha facoltà.

S A M A R I T A N I . Signor Presidente, a me sembra che l'articolo 65, in quanto si collega al disposto dell'articolo 64, rivesta anch'esso un carattere di eccezionalità. Eccezionalità però che, solo per la nostra opposizione, la maggioranza è stata costretta a ricondurre a casi derivanti da gravi calamità naturali. Perciò, innanzitutto, rileviamo una discrasia nel testo dell'attuale articolo 65, in quanto rimane legato alla vecchia formulazione dell'articolo 64.

A J R O L D I , relatore. È stato corretto, senatore Samaritani.

S A M A R I T A N I . Io discuto il testo qual è, non gli emendamenti successivi che poi anch'io rileverò.

A J R O L D I , relatore. Mi scusi, senatore Samaritani, se la interrompo, ma voglio farle rilevare che si discute sul testo emendato, secondo la proposta del Governo.

S A M A R I T A N I . Benissimo, senatore Ajroldi. La prego però di seguire il mio ragionamento allorchè rilevo la mancanza nel testo originario del contenuto dei successivi emendamenti che porta alla considerazione che gli articoli 64, 65 e la non soppressione dell'articolo 216 del testo unico di pubblica sicurezza stavano nella logica della sospensione dei diritti costituzionali, all'atto della proclamazione dello stato di pericolo pubblico, non tanto e soltanto per i motivi o i casi di calamità naturali, ma essenzialmente per i motivi di ordine politico.

Ma quando anche questa discrasia venga eliminata nel nuovo testo emendato, la nostra opposizione non può che essere totale, allorchè si attribuiscono al prefetto poteri eccezionali, derogatori, durante i casi derivanti da calamità naturali.

La conseguenza di questo articolo, in riferimento al 64 già approvato, non mi sembra nè logica nè necessaria, come ha affermato stamattina nel suo intervento il collega Giraudo. Non è qui ovviamente in campo lo stato d'animo, la simpatia o l'antipatia verso i prefetti o l'istituto. Non è la nostra una posizione che ha attinenza con la psicologia. In primo luogo, la nostra motivazione di opposizione trova riscontro nella esperienza, che è il banco di prova della validità di un organo e di uno strumento. Noi ci rivolgiamo a un'esperienza assai recente e vicina, quella che abbiamo vissuto allorchè il nostro Paese ha dovuto registrare il disastro dell'alluvione del novembre dello scorso anno. I prefetti non hanno dato prova di essere all'altezza della situazione. Anzi, come ironicamente è stato anche affermato, i prefetti sono stati un supplemento della calamità naturale.

Qui, in una drammatica seduta del Senato, abbiamo portato una inconfutata, perchè inconfutabile, testimonianza. Nessun preavviso d'allarme; per cui persone sono morte, beni patrimoniali sono andati distrutti, quando beni e persone si potevano salvare; carenza assoluta nella mobilitazione di uomini e mezzi per far fronte al disastro che si abbatteva. Dopo una simile prova negativa, che è costata lutti, distruzione di ricchezza al popolo italiano, si viene qui e si affidano ai prefetti poteri assoluti in ordine proprio ad eventi derivanti da calamità naturali!

Quei prefetti li avete esaltati, io penso, non tanto perchè avete voluto impedire che sulle loro responsabilità indagasse e giudicasse la Magistratura, quanto invece per salvare l'istituto prefettizio, istituto che oggi mettete, o meglio riproponete di mettere, nella luce di un potere che è in contrasto stridente con la nostra Costituzione.

Mi sembra che sia un grave atto politico quello che il Governo sta per imporre alla maggioranza che lo sorregge nel Parlamento. Questo testimonia con grande evidenza e rilevanza a quale punto di involuzione è giunto il Governo di centro-sinistra sotto la spinta e la direzione dell'attuale classe dirigente moderata del Partito della democrazia cristiana. Noi pensiamo che per la classe

dirigente della Democrazia cristiana si possa constatare e rilevare una continuità della propria politica, da quando fu approvata la Costituzione, allorchè la sua attuazione veniva affidata alle forze che costituivano il nuovo Parlamento.

Io credo — mi permetterete di dirlo — che si possa suddividere in periodi tale politica: il primo, corrispondente al periodo degasperiano della restaurazione capitalistica, in cui la Costituzione non trova attuazione. Le norme sono relegate nell'archivio, nelle biblioteche. Strumento di questo periodo è il centrismo, e vi è qui una corresponsabilità del Partito socialdemocratico, del Partito liberale, del Partito repubblicano. E questo periodo si conclude con la legge truffa, che non è altro che la ricerca di un'investitura democratica ad un'involuzione conservatrice di non attuazione della Carta costituzionale. Nel secondo periodo, che si può far decorrere dal 1953 al 1960, la Costituzione diventa una trappola, com'è stato detto, ma la si attacca. Passiamo cioè dal periodo di non attuazione al periodo di attacco alla norma costituzionale. E la si attacca a suffragio della lotta frontale discriminatoria contro il Partito comunista. Questo periodo si conclude anch'esso con un atto grave: l'avventura tambroniana.

Quindi se il primo periodo si conclude con la ricerca di un'investitura democratica ad un'involuzione conservatrice, il secondo addirittura con la provocazione ad un colpo di Stato per trasformare e distruggere il regime democratico. Sono due fatti che indicano la vocazione della classe dirigente democratico-cristiana.

Ed è solo dopo il fallimento tambroniano, causa l'intervento di masse imponenti del popolo nostro, che si apre il terzo periodo, che ha inizio all'insegna della sfida democratica con il centro-sinistra. Ma questa sfida democratica non c'è stata: era stata proposta ma non si è realizzata. Ecco perchè noi dichiariamo il fallimento di quella parte politica più avanzata del centro-sinistra che aveva sollevato l'illusione ed anche la speranza che si aprisse un periodo di attuazione costituzionale. Ma dichiariamo anche il fallimento della classe moderata demo-

cratico-cristiana perchè, nonostante gli sforzi per assicurare una stabilizzazione politica in un nuovo equilibrio di potere, si trova oggi al cospetto di un equilibrio precario che si trascina in una crisi da cui occorre uscire con un incontro di nuove forze per una reale alternativa democratica allo scopo di aprire il periodo dell'attuazione costituzionale. È in questa situazione, aggravata dalla tensione e dalla crisi internazionale, che le forze moderate conservatrici spingono per il varo di questa legge di pubblica sicurezza. E si cerca di sfruttare una situazione in cui il Partito socialista, per la sua maggioranza direzionale, e le forze della sinistra cattolica restano impaniati nella presunta mancanza di alternativa al centro-sinistra, e nei miti che ormai dovrebbero essere superati. È questa la causa per cui subiscono il ricatto dell'attuale gruppo dirigente della Democrazia cristiana e, lasciatemelo dire, persino il ricatto di questa legge di pubblica sicurezza.

Mi si può dire che qualche cosa in meglio questa legge di pubblica sicurezza ha portato rispetto al precedente ordinamento che avevamo. Ma colui che dice questo dimentica che la legge di pubblica sicurezza fascista corrispondeva all'esigenza di uno Stato autoritario, il quale è stato frantumato per la rottura determinata dalla lotta antifascista, dalla Costituente, dalla Costituzione, per cui non si può rabberciare qualche cosa nell'edificio autoritario fascista, ma si deve distruggere tale edificio per poter, con una nuova legge, operare conformemente al dettato costituzionale e quindi al nostro regime democratico. Ma il varo, pensiamo, non ci sarà, perchè la nostra lotta si artocollerà vigorosa non solo al Senato, ma anche alla Camera dei deputati.

Vorrei dire brevemente dell'accusa di ostruzionismo che ci è stata rivolta, accusa che non ci tange, non ci impressiona. Noi qui abbiamo soltanto inteso dare un contributo alla lotta per la democrazia. D'altra parte l'ostruzionismo è una forma di lotta democratica ammessa nel nostro sistema parlamentare. Vi abbiamo fatto ricorso poche volte, in modo particolare per la legge-truffa che ledeva anch'essa la Costituzione.

Nei momenti in cui il Governo o la maggioranza intendono ledere i principi della nostra Costituzione, in Parlamento si leva la nostra lotta intesa anche ad utilizzare la forma dell'ostruzionismo, e questo rientra nell'ambito del metodo democratico. L'«Avanti!» ci ha persino accusati di voler creare un diversivo alla politica estera per sottrarre davanti all'opinione pubblica la nostra posizione nei confronti del Medio Oriente. Noi siamo convinti della giustezza della nostra posizione e notiamo oggi con favore possibilità nuove di dialogo che si aprono, specie con quei compagni del Partito socialista, che sanno valutare la politica imperialistica, che comprendono il valore dei movimenti di liberazione nazionale dei popoli coloniali che non sono tentati di unire la loro voce al coro anticomunista, ma vogliono operare con tutte le forze della sinistra per dare nuovi indirizzi alla politica estera del nostro Paese.

Lasciatemelo dire: è di bassa lega l'accusa che il nostro obiettivo sia il rinvio della discussione delle altre leggi. Ben altri principi e orientamenti ci guidano, quelli della difesa dei diritti costituzionali e delle libertà del cittadino, perchè in sostanza con questa legge vediamo mettere in discussione i principi, le norme della nostra Costituzione.

Non si può ritenere, io credo, che l'ordinamento dello stato democratico costituzionale sia stato attuato. Oh, certo, il nostro Paese, nella sua costituzione materiale come in quella formale, è retto da una democrazia parlamentare. Ma il Parlamento è venuto assumendo un'importanza diversa da quella che gli aveva affidato e aveva voluto l'Assemblea costituente e la Costituzione. L'organo preminente che è venuto avanti è il Governo, il quale sempre di più ha accentrato nelle proprie mani anche il potere legislativo. Questa è una critica che più volte abbiamo fatto: vi è una statistica che può anche dimostrare questo. Quindi è il Governo che ha assunto, anche nel campo degli istituti democratici e parlamentari, una posizione di preminenza, quindi di accentramento dei poteri. E questo elemento di accentramento è stato aggravato, accresciuto dalla mancata attuazione dell'Ente regione. I

Governi, per il coacervo del nostro ordinamento giuridico, uscito dopo il varo della Costituzione, hanno avuto nelle mani i vecchi strumenti costruiti per uno stato accentratore, negatore di libertà. Anzichè sostituirli, in corrispondenza con la Costituzione, si sono serviti di questi strumenti e oggi ci ripropongono una legge per continuare a servirsi di questi strumenti.

Ecco il motivo di questo provvedimento, ecco, a mio parere, il motivo dei poteri eccezionali che si danno ai prefetti. Vorrei anch'io ricordare alcune parole di un famoso articolo scritto da Luigi Einaudi e pubblicato il 17 luglio 1944: «Democrazia e prefetto ripugnano profondamente l'una all'altro. Nè in Italia, nè in Francia, nè in Spagna, nè in Prussia, si ebbe mai e si avrà mai democrazia finchè esisterà il tipo di Governo accentrato del quale è simbolo il prefetto».

Io non so che cosa dirà il collega Bergamasco. Egli afferma di volere lo Stato di diritto. È questo dell'articolo 65 della nuova legge di pubblica sicurezza o quello voluto dalla Costituzione? Se il Partito liberale vorrà aderire al pensiero di Einaudi e alla Costituzione, non potrà che votare contro l'articolo 65, così come i compagni socialisti e i colleghi della Democrazia cristiana, che veramente sentono l'esigenza di aprire un nuovo corso per realizzare l'ordinamento statale e sancire quei principi che nella Costituzione sono fissati.

Dando potere ai prefetti, la Costituzione viene cambiata. Infatti il prefetto, implicitamente, dalla nostra Costituzione non è previsto. Io vorrei ricordare in proposito gli articoli 124 e 125 della Costituzione, che prevedono che solo nel capoluogo di ogni regione vi sia un commissario del Governo e che il controllo di legittimità sugli atti amministrativi della regione sia esercitato in forma decentrata da un organo dello Stato, nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge della Repubblica.

E ancora l'articolo 130, che stabilisce che il controllo sugli atti delle provincie e dei comuni, è esercitato da un organo della regione, il che evidentemente vuole significare l'abolizione dei prefetti nelle loro attuali fun-

zioni fondate sulla legge comunale e provinciale.

Vorrei, inoltre, ricordare, anche all'onorevole Giraud, l'articolo 129 che stabilisce che le provincie ed i comuni sono anche circoscrizioni di decentramento statale e regionale. Ecco allora che contrastano, a questo ordinamento voluto dalla Carta costituzionale, lo istituto e i poteri del prefetto.

Certo, con la legge n. 277 del marzo 1949 si era cambiato qualcosa sul piano più formale che materiale e sostanziale. Alla sfacciata affermazione fascista che il prefetto è la più alta autorità dello Stato nella provincia, si era sostituita un'altra dizione, ma che comunque conferiva al prefetto poteri nella sfera delle libertà dei cittadini e nel controllo degli enti locali.

Si tratta della mancata attuazione dell'ordinamento statale previsto dalla Costituzione, che ha lasciato in vita i prefetti come lunga mano del Potere esecutivo centrale. Allora la questione si pone nei termini del senatore Giraud di vedere cioè la funzione del prefetto nello Stato democratico oppure si tratta di costruire lo Stato democratico che non prevede i prefetti?

Noi siamo di questo secondo avviso e pensiamo che con l'articolo 65 si rimanga nell'ambito di un ordinamento anticostituzionale e autoritario. Si sceglie l'autorità del prefetto e si disconosce l'ordinamento statale democratico. Quando nel nostro Paese infieriscono gli elementi di catastrofe naturale, occorre che tutte le istituzioni democratiche e le formazioni della società civile funzionino, siano efficienti e non siano esautorate. Si porrà semmai il problema del coordinamento, ma questo potere di coordinamento non può essere attribuito ai prefetti. Invece, durante lo stato di pericolo pubblico, secondo il disposto dell'articolo 65, il prefetto esercita il potere derogatorio di ordinanza, e non solo per l'incolumità pubblica, ma altresì per l'ordine e la sicurezza pubblica.

A mio parere, i poteri non sono stati qui ristretti rispetto agli articoli 215 del testo unico fascista, bensì allargati anche se il limite è dato ora dal loro esercizio durante il periodo della calamità naturale. I prefetti

possono dunque emanare ordinanze derogatorie, per cui, in quelle occasioni, quelle popolazioni si troveranno in balia dell'arbitrio prefettizio. Con la dizione: « Ordine e sicurezza pubblica » si permette, in momenti eccezionali di disastrose calamità, di far passare ogni arbitrio per negare l'esercizio dei diritti costituzionali, per varare provvedimenti ingiustificati o comunque non rispondenti alla realtà della situazione.

Io vivo in una regione — come sapete — dove ci sono fiumi pensili e dove la foga delle acque torrentizie molte volte distrugge gli argini e l'acqua dilaga persino nelle città. Sappiamo quali problemi abbiano fatto risaltare le continue alluvioni, ma quando un fiume rompe occorre prima di tutto salvare persone e beni, chiudere immediatamente la falla, dare assistenza. Ci troviamo invece in presenza di prefetti che generalmente non si preoccupano di salvare persone e beni ma piuttosto di guardare all'ordine pubblico; laddove le popolazioni hanno riscontrato carenze dell'autorità preposta, che ha in mano i poteri necessari, e hanno dimostrato, lungo gli stessi argini dei fiumi, rotti per la foga delle acque, senza le dovute autorizzazioni, contro di esse vi è stata tempestività di intervento con dovizia di uomini e di mezzi per soffocare l'espressione di critica e di protesta. Se vi era un motivo di disordine questo era costituito dall'alluvione per la mancata sistemazione idraulica del nostro territorio.

È possibile che, in queste condizioni, anche con provvedimenti provvisori, siano accentrati in una sola persona tanti poteri da mettere in mora i diritti dei cittadini?

Se poi si passa al secondo comma dell'articolo 65 si vede come la norma si riallacci all'ordine pubblico sotto un duplice aspetto, preventivo e repressivo: repressivo quando si ritiene l'ordine pubblico già turbato, preventivo per evitare che lo stato normale subisca alterazioni. Quindi è il processo alle intenzioni, che giustifica l'arresto! È un'enormità! Questa norma potrà essere utilizzata anche contro gli organizzatori di una protesta per carenza del potere prefettizio nella ricorrenza di gravi calamità naturali, solo per l'intenzione di promuoverla? Ecco lo

sfogo all'arbitrio. Voi direte che la scelta dei prefetti viene effettuata cercando nella persona elementi di qualità e di equilibrio.

Io vorrei soltanto ricordare un fatto: vi era un'agitazione sindacale, alcuni anni or sono, in un'azienda agraria di 600 ettari del ravennate. Ebbene, il prefetto ordinò che quell'azienda fosse trasformata da azienda agraria in zona militare e 1.000 celerini furono accampati in quest'azienda nel momento della raccolta del grano.

Noi siamo perciò contro l'articolo 65 e da parte dei componenti la sinistra democratica della maggioranza non si dica che l'imperativo dell'ora è rimanere al Governo. Al Governo si dovrebbe rimanere se si ha la forza di rinnovare, secondo la Costituzione, o comunque di non far passare leggi in rottura con la Costituzione. Altrimenti non si turbi qualche compagno socialista, nè colui che si ritiene nelle correnti di sinistra all'interno della Democrazia cristiana, se nel caso rileviamo una metamorfosi, che fa proprio del rimanere al Governo l'unica condizione dell'accettazione di questa maggioranza. Noi comunque diciamo no a questa legge del Governo e lottiamo e lotteremo per una nuova legge di pubblica sicurezza conforme al dettato costituzionale. *(Applausi dalla estrema sinistra. Interruzione del senatore Cenini. Replica del senatore Samaritani.)*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gaiani. Ne ha facoltà.

GAIANI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, premetto che il mio intervento a sostegno dell'emendamento soppressivo dell'articolo 65, sarà fondato non tanto su questioni giuridiche delle quali ho ben scarsa competenza e che d'altra parte sono state ampiamente e dottamente esposte da altri colleghi della mia parte, ma sull'esperienza concreta dei problemi che il verificarsi di calamità naturali pone alle autorità pubbliche ed ai cittadini.

A costo di sembrare ingenuo, dico subito che non riesco a comprendere la ragione e la utilità di concedere ai prefetti, come conseguenza della dichiarazione di pericolo pubblico, poteri di adottare, in caso di calamità

naturali, provvedimenti straordinari per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica.

L'esperienza di numerose alluvioni — parlo di alluvioni perchè queste sono le calamità naturali di cui ho conoscenza diretta ed anche perchè queste sono le calamità che più frequentemente hanno devastato il nostro Paese in questo ultimo decennio — che hanno devastato il Polesine, a cominciare da quella più grave verificatasi con la rotta del Po nel 1951 e che ebbe la conseguenza di sommergere sotto metri di acqua il territorio di 36 comuni, abitato da 200.000 cittadini, hanno dimostrato che non di misure eccezionali poliziesche, di ordine pubblico in tali circostanze, c'è bisogno, ma di ben altre ed efficaci misure di difesa e di soccorso delle popolazioni esposte a gravi pericoli.

Nel corso delle 17 alluvioni alle quali ho assistito, non si è mai verificato alcun disordine pubblico; pertanto non sono mai state necessarie misure per la tutela dell'ordine, anche se certi prefetti hanno adottato odiosi provvedimenti limitativi dell'iniziativa popolare, mentre sarebbero state necessarie più efficaci misure di tempestivo avvertimento, di allarme, di immediato intervento per la salvezza della popolazione, per il trasporto delle cose, per provvedere ad opere di contenimento delle acque alluvionali, per mettere in stato di difesa i centri abitati, più popolosi, per trovare un alloggio adeguato agli sfollati che ogni volta sono stati ammassati in locali pubblici o scuole nella più squallida e antigienica promiscuità ed infine per assicurare agli sfollati stessi il necessario per condurre una vita quotidiana decente.

Tutti conoscono la confusione e il caos che, ogni volta che si verifica un'alluvione, si genera per mancanza di coordinamento nei vari interventi, per la loro insufficienza e per il loro ritardo. Non si creda di ovviare a tali gravi deficienze, dichiarando lo stato di pericolo pubblico e dando ai prefetti poteri eccezionali di polizia come se i prefetti non avessero già fin troppi poteri, a meno che tali poteri non debbano essere eventualmente utilizzati per scopi non confessabili e che comunque non abbiano diretta attinenza

za alla calamità naturale. Cosa del resto che era implicita nell'originaria stesura degli articoli 64 e 65, abbandonata solo in seguito alla nostra tenace lotta. Non vi è dubbio che esista la necessità di disporre di nuovi mezzi moderni ed adeguati per l'organizzazione della protezione civile in caso di calamità naturale. Ciò è stato anche affermato, molto autorevolmente, nel capitolo terzo della relazione conclusiva della Commissione d'inchiesta per il disastro del Vajont che porta per titolo: « I servizi di pronto intervento in casi di calamità pubbliche ». Se gli onorevoli colleghi avranno la pazienza di leggerla, vedranno che non vi sarà alcun riferimento ad eventuali misure straordinarie di polizia, di limitazioni delle libertà dei cittadini, mentre è chiaro che proprio a questo si mira con la norma dell'articolo 65.

Non si comprende come mai il Governo abbia sentito il bisogno di nuovi strumenti di intervento in casi di calamità naturali oltre quelli offerti dalle leggi vigenti e quelli contenuti nella proposta di legge presentata dal Ministro dell'interno alla Camera dei deputati che reca: « Norme sul soccorso e l'assistenza alle popolazioni colpite da calamità. Protezione civile ». Le norme contenute nell'articolo 64 della legge di pubblica sicurezza, al nostro esame, mirano a rafforzare il Potere esecutivo, e l'articolo 65 mira a rafforzare i poteri del prefetto. È grave che proprio oggi, mentre il centro-sinistra promette l'istituzione delle regioni, si voglia rafforzare ed esaltare l'istituto del prefetto che è il simbolo dello Stato autoritario, accentratore e burocratico, anzi si vogliono affidare ai prefetti poteri straordinari in contrasto con la stessa nostra Costituzione. Che i provvedimenti che il prefetto, una volta dichiarato lo stato di pericolo pubblico, può discrezionalmente adottare a norma dell'articolo 65, riguardino misure di tipo poliziesco destinate a limitare le libertà dei cittadini è confermato dal secondo comma, il quale esplicitamente dice che i provvedimenti, ove riguardino singole persone, sono comunicati al procuratore della Repubblica. È chiaro che si tratta di misure restrittive della libertà personale decise discrezionalmente dal prefetto per la cosiddetta difesa dell'or-

dine pubblico, in aperta violazione dei diritti costituzionali dei cittadini. Appare evidente che non si tratta di arrestare ladri o cittadini che abbiano commesso qualche reato, perchè a ciò provvede l'autorità giudiziaria in base al codice penale. Non si vede quindi proprio il perchè siano necessari poteri eccezionali, tesi a limitare la libertà dei cittadini, per far fronte ai pericoli derivanti da calamità naturali. Per fronteggiare le calamità naturali il prefetto ha potere di intervento, in base alle leggi vigenti, più che sufficiente e di una straordinaria ampiezza. Ampi poteri sono accordati ai prefetti anche dall'articolo 3 del disegno di legge al nostro esame, approvato naturalmente col nostro voto contrario; dal decreto-legge del 1926, ampiamente citato dal collega e compagno Mario Fabiani sabato scorso; dall'articolo 20 del testo unico della legge comunale e provinciale, poteri, questi, caso mai troppo ampi e che si tratta di limitare anzichè rafforzare.

Anche queste considerazioni dovrebbero consigliare la soppressione dell'articolo 65 come inutile e superfluo. Ad ogni modo, come tutti sanno, il prefetto è un istituto di discendenza napoleonica incapace perciò di adattarsi al nuovo clima ed alle nuove norme del vivere civile e democratico dettate dalla Costituzione.

I prefetti sono strumenti del Potere esecutivo, ne attuano le direttive. È proprio per questo che la Democrazia cristiana che si ritiene investita di questo potere quasi per diritto divino, con queste leggi di pubblica sicurezza, cerca in ogni modo di esaltarne la funzione affidando ai prefetti poteri eccezionali. Non capisco però quale interesse abbiano i socialisti, che sempre si sono battuti contro gli interventi antidemocratici dei prefetti e ne hanno subito le conseguenze, ad approvarne il consolidamento, votando a favore di questa legge di pubblica sicurezza. Ciò è anche e soprattutto in contrasto con tutta la tradizione del Partito socialista italiano. Si capisce benissimo la difesa che ne fanno i democristiani, bisogna però dire che non è vero che, se lo Stato è democratico, i prefetti sono democratici. È democratico ciò che corrisponde al nostro ordinamento costituzionale, nel quale l'isti-

tuto del prefetto non è contemplato. L'Italia è una Repubblica ripartita (art. 114) in regioni, provincie e comuni, cioè è uno Stato democratico decentrato, mentre l'istituto prefettizio, giova ripeterlo, è strumento del Potere esecutivo burocratico e accentratore, perciò stesso in contrasto con i principi costituzionali.

L'aumento dei poteri dei prefetti è in aperta contraddizione con la conclamata volontà del centro-sinistra di voler attuare l'ordinamento regionale e l'autonomia degli enti locali.

Onorevoli colleghi, mi si consenta, prima di proseguire, di affermare che molte calamità naturali, frane e alluvioni, avrebbero potuto essere evitate se lo Stato, e per esso le sue classi dirigenti, ed i Governi a direzione democristiana che le hanno rappresentate avessero attuato una giusta politica di difesa del suolo, di protezione della popolazione e del patrimonio pubblico e privato. Quindi, prima di ogni altra cosa, il nostro Paese ha bisogno di misure atte a prevenire i disastri. Altro che misure di polizia! Certo non tutte le calamità naturali possono essere evitate, non tutte possono essere previste, come ad esempio i terremoti, ma di fronte al pericolo dei fiumi e del mare ci si può difendere solo se si sappia prendere la strada giusta e alla difesa del suolo si ponga mano in modo organico nel quadro della programmazione, assegnando alla sistemazione idrogeologica del territorio nazionale e alla difesa delle coste la priorità nelle scelte della politica economica del Paese.

In ogni modo, in caso di calamità naturali, bisogna essere in grado di mobilitare in modo coordinato e nel più breve tempo possibile tutti i mezzi e tutte le forze necessarie a limitare i danni e mettere in salvo uomini e cose: questo è il compito che deve essere assoluto. Purtroppo, dobbiamo constatare che enormi sono state le deficienze dello Stato, i ritardi degli interventi, il caos e la disorganizzazione che si sono verificati anche durante l'ultima grande alluvione del 1966.

Pertanto, non sarà affidando nuovi poteri ai prefetti, che si sono dimostrati impari al loro compito, che si potranno eliminare la

disorganizzazione, i ritardi e l'inefficienza. Pensate che il prefetto di Belluno, che pure aveva tanti compiti e tante responsabilità, ebbe il coraggio di dire, davanti alla Commissione d'inchiesta, che egli non sapeva e non seppe mai nulla di quanto stava avvenendo nel bacino del Vajont.

GIANQUINTO. Vi è andato una volta come turista.

GAIANI. Vi è andato una volta come turista, ma del resto non sapeva niente. Nessuno lo aveva mai informato di quello che era successo.

I prefetti fanno tutto quello che avviene nella provincia, ricevono giornalmente il rapporto del questore, quello del comandante dei carabinieri, circa l'ordine pubblico, i movimenti dei « sovversivi », la preparazione degli scioperi o di manifestazioni, ma, guarda caso, quello di Belluno non sapeva che duemila cittadini, la cui incolumità era a lui affidata, stavano per essere spazzati via, sotto la spaventosa ondata del Vajont, mentre oggi, dopo quattro anni, i responsabili sono ancora impuniti.

Debbo aggiungere che nel 1951 in Polesine le autorità governative, con il prefetto in testa, rimasero smarrite, disorganizzate e impotenti di fronte all'immane catastrofe che si profilava, mentre veramente rapida, tempestiva fu l'azione degli enti locali e delle organizzazioni democratiche che presso l'amministrazione provinciale si costituirono in comitato di emergenza per fronteggiare la drammatica, la tragica situazione.

L'azione del Comitato, che si costituì ventiquattr'ore prima della rotta di Occhiobello, fu preziosa, insostituibile. Esso mobilitò subito tutte le forze possibili, stabilì contatti con tutti i sindaci, inviò tutti i mezzi di trasporto reperibili, compresi gli autobus del servizio cittadino, per il trasporto di coloro che si trovavano in pericolo di fronte al rapido dilagare delle acque del Po. Tant'è vero che, prima della mezzanotte del 14 novembre, già erano sistemati nei locali di Rovigo, approntati dall'ECA, centinaia e centinaia di donne e di

bambini. E pensate che gli argini avevano ceduto verso le ore 20 dello stesso giorno.

L'opera continuò senza sosta, per giorni e notti, per organizzare il salvataggio, per trasportare gli sfollati, per rifornire di viveri le zone rimaste isolate. Persino i pompieri che affluivano da tutte le parti si rivolgevano al Comitato di emergenza per sapere dove dovevano intervenire. Aggiungerò che anche con le autorità militari il Comitato di emergenza collaborò attivamente e proficuamente. Ovunque, andava organizzandosi la solidarietà popolare e giungevano, sempre più cospicui, aiuti di ogni genere; arrivavano i barcaioi da ogni parte insieme a giovani volenterosi che instancabilmente si adoperavano per aiutare e per soccorrere. Quando le autorità governative, alle quali sempre il Comitato di emergenza, i sindaci dei Comuni, le organizzazioni democratiche avevano offerto la loro collaborazione, si riprendevano dal primo smarrimento, anzichè accettare la collaborazione di tutti, preferivano decretare la morte del Comitato di emergenza provinciale. Il prefetto di Rovigo ne ordinò lo scioglimento e con ogni mezzo ostacolò, agendo sotto un fazioso spirito di parte, tante e tante iniziative utili, necessarie, indispensabili, rallentando così l'affluire dei soccorsi, il trasporto dei bambini e così via. Mentre denunciò l'atteggiamento del prefetto che, per ordine del Governo e della Democrazia cristiana, ostacolava tante attività solo perchè erano organizzate da comuni retti da socialisti e comunisti (ricordatevi che anche voi, compagni socialisti, allora venivate chiamate sovversivi) e da organizzazioni di sinistra, voglio ricordare che, se il Po non ruppe gli argini più a monte, con conseguenze enormemente più gravi, ciò fu dovuto all'iniziativa, alla capacità dei sindaci dell'alto Polesine, dei partiti democratici e dei sindacati che organizzarono migliaia e migliaia di lavoratori — operai, braccianti, contadini, bottegai, artigiani — che con un'estenuante lavoro riuscirono (pare impossibile, ma fu così) a sopraelevare per un'altezza di circa 90 centimetri 12 chilometri di argine del Po e a contenere l'urto pauroso delle

acque di piena che più a valle travolsero ogni sforzo umano e dilagarono, poi, nelle campagne polesane.

L'atteggiamento del prefetto fu, dunque, oltre che antidemocratico, dannoso. Del resto in quest'Aula abbiamo sentito le stesse denunce da parte dei nostri colleghi di Firenze, di Pisa e di altre zone, per cui non voglio ulteriormente insistere.

Nelle alluvioni successive, almeno nel Polesine, le cose sono andate migliorando, soprattutto grazie alla fermezza e alla lotta delle organizzazioni democratiche, anche se si debbono lamentare ancora gravi carenze e ritardi pericolosi, oltre che continui contrasti di competenze fra vari enti che, come nel 1966, hanno impedito un'efficace e pronta azione per la difesa degli abitati delle varie frazioni del comune di Porto Tolle.

Ma quello che non si vede in tutto ciò è l'utilità di un intervento poliziesco come quello previsto dall'articolo 65; quello che non si vede è l'utilità di concedere nuovi poteri ai prefetti, soprattutto poteri eccezionali e limitativi della libertà.

Onorevoli colleghi, dunque, in caso di calamità occorre mobilitare tutte le forze, tutti quelli che possono fare qualcosa di utile, enti e privati, cominciando dai comuni, dalle organizzazioni sindacali e democratiche sino alle forze politiche. In altre parole, bisogna favorire e stimolare l'iniziativa democratica delle masse, non mortificarla. Se si minacciano o si attuano azioni poliziesche, interventi straordinari con la sospensione di certe libertà, si provoca una reazione contraria e si smobilita lo slancio popolare. Durante l'ultima alluvione del Polesine, quella del 4 novembre 1966, si è avuto l'esempio pratico, concreto di quanto grande sia il contributo del comune e delle organizzazioni democratiche nell'opera di soccorso, di vettovagliamento e della organizzazione del trasporto delle persone e delle masserizie familiari. Certo, il prefetto ha dovuto mettere a disposizione i camions, militari o privati, che venivano richiesti, ma senza il coordinamento locale si sarebbe andati nel caos anche perchè lo stato delle comunicazioni era molto precario scorrendo esse sugli argini del Po.

E cosa dire di quanto è avvenuto nella frazione di Scardovari? Il paese, abitato da circa duemila cittadini, era in pericolo, da un momento all'altro gli argini che lo proteggevano potevano cedere. Venne deciso, dopo molti colloqui fra autorità, comune, dirigenti sindacali e politici, il trasferimento della popolazione, mentre ciò era già avvenuto, per forza maggiore, in altre località del comune di Porto Tolle. Ma nessuno se ne voleva andare. La popolazione pensava che, una volta sgombrato il paese, si sarebbero abbandonati i lavori di protezione. Cosa fare? Mandare i carabinieri e trattare la gente come fossero animali? No certo. Sono intervenute le forze popolari e democratiche, gli amministratori del comune e delle organizzazioni sindacali e noi comunisti, che abbiamo in quel paese oltre il 50 per cento dei voti. In una tumultuosa riunione, alla quale partecipò tutta la popolazione, dalla stessa popolazione venne deciso che sarebbero partiti tutti i bambini e le donne mentre gli uomini atti al lavoro sarebbero rimasti per continuare a lavorare insieme ai soldati che nel frattempo, sia pure in ritardo, erano arrivati, per la difesa dell'abitato consolidando l'argine provvisorio costruito dalla popolazione — donne e uomini — nei primi giorni della mareggiata. Purtroppo, dopo sforzi immani, le ondate sollevate dal vento infransero le ultime difese e l'acqua marina allagò anche l'abitato di Scardovari. (*Interruzione del senatore Gianquinto*). Non avrebbero forse consentito quella riunione nella quale si decisero democraticamente le cose che dovevano essere fatte nell'interesse di tutti!

Ma — dicevo — per le misure già prese, lo sgombero delle persone che erano rimaste avvenne senza affanno e ordinatamente, senza un contuso o un ferito.

Cosa insegna questo episodio? Insegna che ciò che occorre per fronteggiare le calamità, oltre naturalmente l'impiego di mezzi adeguati, è la collaborazione di tutti, è lo sforzo creativo delle masse che bisogna suscitare. Soprattutto bisogna saper utilizzare l'instimabile capacità dei comuni che hanno dato ovunque, durante le allu-

vioni del Polesine e di quella ben più estesa che ha colpito nell'autunno 1966 tanta parte del nostro Paese, la dimostrazione di tempestività negli interventi e di pronta organizzazione del soccorso alle popolazioni colpite.

Quindi, non misure straordinarie ed eccezionali, non nuovi poteri ai prefetti, non misure di polizia e di repressione, ma collaborazione fra tutti gli enti e a tutti i livelli.

Bisogna avere fiducia negli enti locali, di qualunque colore essi siano e nelle organizzazioni democratiche. Bisogna che le autorità governative abbiano questa fiducia se vogliono al livello provinciale, però sempre con la collaborazione di comitati rappresentativi e democratici, coordinare tutte le energie ai fini della difesa, della incolumità dei cittadini e dei loro averi. In altre parole, si tratta di un problema di democrazia.

Solo in un clima di collaborazione e non di diffidenza e di sospetto, come purtroppo avviene sempre, possono essere tese tutte le volontà e mobilitate tutte le forze disponibili.

Senonchè, i prefetti, strumenti del Potere esecutivo e di una determinata maggioranza, vedono, come hanno sempre veduto nel passato, con ostilità le forze democratiche di sinistra e i comuni, in particolare quando sono retti da comunisti o da uomini di sinistra. Così prevale non la volontà di collaborazione, ma la discriminazione e l'azione soffocatrice di tante iniziative veramente utili e necessarie a fronteggiare i frequenti disastri che colpiscono il nostro Paese.

I prefetti e l'apparato burocratico e poliziesco sono abituati a considerare gli uomini di sinistra come dei sovversivi da controllare, da combattere anche quando si prodigano nell'interesse di tutti. Veramente da condannare sono coloro che, dopo tante calamità, non hanno ancora saputo fare il necessario per porre il territorio nazionale al riparo dalle alluvioni, dalle frane disastrose e dalle mareggiate!

L'articolo 65, pertanto, non serve a niente per fronteggiare calamità naturali, sem-

mai serve solo a scopi polizieschi ispirati da sentimenti antidemocratici e da scopi di parte.

Nel quadro delle leggi vigenti — e anch'esse vanno riformate in senso democratico — è possibile prendere tutte le misure necessarie per far fronte a pubbliche calamità.

Le deficienze — e sono tante — riscontrate nel passato possono essere eliminate con nuovi mezzi e nuove norme per il coordinamento degli interventi delle varie amministrazioni dello Stato, con il potenziamento del Corpo dei vigili del fuoco, degli uffici del Genio civile, con l'istituzione di un efficace sistema di allarme promovendo e stimolando l'iniziativa democratica dei comuni e delle masse. Tutte cose queste che possono essere fatte con la nuova legge sulla protezione civile e che nulla hanno a che vedere con l'ordine pubblico.

Bisogna abbandonare l'idea di affidare ai prefetti poteri straordinari destinati solo a mortificare la democrazia, a ledere la libertà dei cittadini, ma non certo a provvedere efficacemente a fronteggiare pericoli derivanti da calamità naturali.

Queste sono le ragioni per le quali io voterò l'emendamento soppressivo dell'articolo 65. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Carubia. Ne ha facoltà.

C A R U B I A . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà di carattere politico. Non sono un giurista e nemmeno un dottore in giurisprudenza, pertanto non ho la pretesa di disquisire con terminologia tecnico-giuridica, nè di intendere forse con la logica del diritto codificato. Parlerò con estrema semplicità, direi, in modo elementare, con la logica comune a tutti coloro che di diritto non sanno, ma che dall'esperienza della vita e dall'esame degli avvenimenti che ci circondano, traggono la ragione d'essere della loro conoscenza e del loro sapere.

Non mi addentrerò affatto nel campo del diritto, perciò entro subito in argomento.

L'articolo 65 delle modifiche al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, che vuole essere a sua volta di modificazione dell'articolo 215 del vigente testo unico, a me pare che rappresenti la nota dominante di tutto il contesto delle modificazioni proposte dal Governo.

Onorevoli colleghi, questo breve articolo, di un significato che può sembrare oscuro, riassume tuttavia con estrema evidenza il proposito del Governo e della sua maggioranza di collegarsi non solo sul piano storico, ma sul terreno concreto dell'azione di talune istituzioni dello Stato, alle tradizioni del passato, non certo al recente passato, cioè alla Resistenza e ai motivi dalla lotta di liberazione, ma a quelle tradizioni che hanno rappresentato i momenti più travagliati e pesanti della vita delle popolazioni del nostro Paese.

La conferma a questa nostra affermazione, signor Presidente, onorevole Ministro, ce la dà implicitamente il collega Ajroldi con la sua relazione, allorchè passa ad illustrare il disegno di legge di iniziativa dei senatori Terracini ed altri.

I colleghi mi consentano di leggere un solo periodo della relazione di maggioranza (pagina 16). Il senatore Ajroldi dice: « Di questo disegno di legge si può dire che esso esprime un atteggiamento irreversibile di prevenzione verso gli organi di polizia, le loro attribuzioni, i loro compiti istituzionali: sicchè non soltanto essi risultano in radice paralizzati nella duplice attività di prevenzione e di repressione, ma si riscontra, nella impostazione concettuale e giuridica della riforma, un vero e proprio rovesciamento di un sistema che, nelle sue linee generali, è in atto in ogni Stato democratico ».

Evidentemente, il senatore Ajroldi riscontra nel contesto del disegno di legge, d'iniziativa dei senatori Terracini ed altri, una vera e propria manifestazione di linea politica protesa ad introdurre, nell'impostazione concettuale e giuridica della riforma delle leggi di pubblica sicurezza, un vero e proprio rovesciamento del sistema.

Onorevoli colleghi della maggioranza, ci dovete dare atto che non abbiamo esitato

un solo momento nell'affermare il principio che bisogna necessariamente mutare le attuali istituzioni, a tutti i livelli della loro attività, per adeguarle alle norme e alle nuove esigenze della società moderna, strutturata su basi democratiche.

Ecco perchè, in questo confronto di posizioni politiche, rileviamo il concetto di riversibilità del sistema tradizionale delle leggi di pubblica sicurezza, al quale si vuole ispirare la pratica del Governo e della sua maggioranza di centro-sinistra.

Onorevoli colleghi, una legge di pubblica sicurezza che deve uniformarsi alla Costituzione della nostra Repubblica, non può nè deve collegarsi all'impostazione concettuale e giuridica delle precedenti leggi di pubblica sicurezza, altrimenti non avremo mai una legge qualificante delle prerogative di libertà e di democrazia cui aspirano le grandi masse popolari. Sembra così, a prima vista, sotto il profilo dell'osservazione dell'uomo comune, una contraddizione stridente che l'affermazione di tale concetto del Governo e della maggioranza viene evidenziato, nel momento presente, in cui le forze democratiche nel mondo spingono verso la conquista del progresso umano e scientifico e nel momento in cui il mondo del lavoro rappresenta la componente primaria della conquista di questo progresso stesso, dal fatto che la democrazia e le libertà civili e umane — nel nostro Paese — sono il frutto della lotta dei lavoratori. Tuttavia, non vi è contraddizione nella logica politica del Governo. Nel momento in cui la lotta del progresso si fa sempre più pressante, mentre il progresso esercita l'azione di rottura del vecchio equilibrio economico e sociale per la riforma delle strutture, è evidente che un Governo il quale crede di dover rappresentare gli interessi di questo vecchio e stentato equilibrio socio-economico, checchè ne dicano i colleghi socialisti, deve diventare un Governo forte attraverso la pratica della prassi tradizionale del rafforzamento e del potenziamento delle istituzioni di polizia.

È la strada tradizionale, onorevole collega Ajroldi, del ripristino del vice-delegato di polizia dai baffi attorcigliati e dalla

bombetta che, in nome della legge, ordina lo scioglimento delle adunate sediziose e ne arresta gli organizzatori. Questo è il vero significato insito nel contesto dell'articolo 65: un potere eccezionale nelle mani dei prefetti per attentare in caso di dichiarazione di pericolo pubblico, e — lasciatemelo dire, colleghi — sia pure sul terreno sperimentale, all'efficacia dei diritti costituzionali, al diritto della sovranità popolare, all'autonomia e alla libertà d'espressione del pensiero, alla libertà d'associazione, di manifestare e di scioperare; in altre parole, per colpire nella Costituzione, quegli elementi fondamentali e insostituibili che rappresentano il patto comune stipulato tra le diverse forze della guerra di Liberazione. E non è il processo alle intenzioni che noi vogliamo fare discutendo le modifiche al testo unico delle leggi di pubblica sicurezza: è una verità storica che noi affermiamo, la quale trae origine dalla constatazione di avvenimenti ricorrenti che si contano a decine nell'arco di tempo di cento anni che hanno caratterizzato il corso della storia del nostro Paese dall'unificazione nazionale ai nostri giorni. Può dirsi che mai vi sia stato tentativo di governanti di spiegarsi il grave fenomeno della strozzatura esistente nel nostro Paese, con maggiore accentuazione che negli altri, tra gli organi e le istituzioni statuali da un lato e la massa dei cittadini, dell'opinione pubblica dall'altro. Mi riferisco specificatamente al distacco, alla diffidenza e, quel che è peggio, alla sfiducia del cittadino nei confronti dell'autorità costituita.

È un fenomeno, quello della sfiducia, sul quale voglio fare, sia pure molto brevemente, un certo discorso. Il 30 aprile del 1964 con il senatore Terracini ed altri colleghi della mia parte politica abbiamo comunicato alla Presidenza del Senato il disegno di legge n. 566 avente, com'è noto, per oggetto nuove norme di pubblica sicurezza. Il nostro disegno di legge costituisce in ordine di tempo, sulla materia specifica, in questa legislatura, l'ultimo tentativo inteso ad operare una reale, effettiva riforma delle leggi di pubblica sicurezza.

Tra gli scopi primari e principali della nostra iniziativa viene evidenziato, onorevoli colleghi, il concetto secondo il quale, in uno Stato in cui il popolo deve assumere veramente la sua funzione sovrana, l'istituto della pubblica sicurezza e le leggi che lo disciplinano non possono non assumere anche una funzione preminentemente educativa e formativa della coscienza popolare al senso ed alla fiducia verso lo Stato. In uno Stato di diritto, strutturato secondo la lettera e lo spirito della nostra Costituzione, ove il cittadino costituisce la componente primaria, essenziale dello Stato stesso, dovrebbe essere ovvio che le leggi di pubblica sicurezza assumano questo compito di formazione e di educazione del cittadino al senso dello Stato.

Non può dirsi, onorevoli colleghi, anche se ciò lo si riscontra con amarezza, che il cittadino nel nostro Paese abbia spiccato il senso di fiducia negli istituti dello Stato. Certamente la responsabilità di questa tendenza del cittadino a sfuggire, a liberarsi degli ingranaggi complessi e farraginosi delle istituzioni statuali, non è dato attribuire ad una presunta tendenza all'anarchia; anzi, si può dire il contrario: gli operai, i professionisti, intellettuali, impiegati, il cittadino italiano, in altre parole, è amante della libertà, amante del lavoro e dell'ordine delle cose che lo circondano. La grande maggioranza del nostro popolo non ama l'imposizione, il sopruso, la sopraffazione, il ricatto, la corruzione; non ama la menomazione della propria personalità, nè sul piano morale, nè su quello materiale.

Io credo, onorevoli colleghi, che una delle cause fondamentali, di questo senso largamente diffuso di sfiducia discenda dal fatto che troppo abbiamo vissuto, in poco più di cento anni di storia nazionale, come dicevo, sotto l'egida dello stato di polizia.

È opinione della grande massa dei cittadini — diciamocele queste cose con estrema franchezza — che il poliziotto, in tutti i gradi gerarchici ai quali questa qualifica si attribuisce, dal prefetto all'ultimo agente, per come agisce, per come si comporta, per quel suo atteggiamento autoritario ver-

so il cittadino, interviene quasi sempre con quei toni di superiorità, dicendo: « Io sono la legge, e di fronte alla legge non si discute. Tu hai oltraggiato la legge, ti dichiaro in arresto ». Questo è il comportamento caratteristico delle forze di polizia. Badate, onorevoli colleghi, io non vorrei essere frainteso, mi guarderei bene dal muovere un addebito alla personalità del funzionario e dell'agente di pubblica sicurezza, dal momento che i loro atti non possono non uniformarsi alla lettera ed allo spirito delle leggi che regolano la loro attività, ai regolamenti ed alle disposizioni interne che li preparano a questo tipo di intervento. In altre parole, anche le forze dell'ordine, signor Presidente, onorevole Ministro, nel nostro Paese sono vittime del sistema sul quale certamente occorrerebbe incidere profondamente per modificare la sua struttura.

Ecco, quindi, che questa legge di pubblica sicurezza avrebbe dovuto essere ben altra cosa che una pura e semplice modifica del testo unico fascista che, a sua volta, si ricollega alla tradizione dei precedenti sistemi prefascisti e fascisti: i cosiddetti sistemi dello stato di polizia.

Io credo, onorevoli colleghi della maggioranza, che non possiate non dare peso alla gravità di questo fenomeno della sfiducia che si allarga a macchia d'olio giorno per giorno nel nostro Paese. Se vi rendete conto di ciò, perchè state per legittimare, con l'approvazione del disegno di legge in oggetto, una prassi nel campo dell'attività degli organi di pubblica sicurezza che è stata restaurata di fatto sin dal 1949, senza che domani possa esserci per il cittadino l'attenuante della illegittimità costituzionale dei provvedimenti di polizia che lo colpiscono e che tuttavia nel passato hanno reso possibile il ricorso alla Corte costituzionale?

Collegli, è vero, abbiamo alimentato tutti assieme nella lunga attesa del cittadino la speranza che il Parlamento avrebbe provveduto alla riforma del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Abbiamo alimentato per tanti anni nell'opinione pubblica del nostro Paese la certezza che il Par-

lamento avrebbe provveduto con una nuova legge di pubblica sicurezza al rafforzamento del diritto del cittadino all'inviolabilità delle libertà individuali e collettive. Con gli articoli 64 e 65 del nuovo testo, non abbiamo fatto altro che deludere quelle aspirazioni che per un momento sembrava potessero trovare concreta attuazione, allorchè il centro-sinistra ebbe ad estrinsecarsi come formula di Governo con la partecipazione diretta dei socialisti. Ma, come tutte le speranze di una graduale riforma della tradizionale struttura socio-economica del Paese dovevano via via nel tempo rimanere deluse, così anche quella di una giusta riforma delle leggi di pubblica sicurezza doveva rimanere vana. È deludente constatare come la volontà politica dell'attuale compagine di Governo dovesse ricalcare le orme del vecchio Stato prefascista e fascista ancorato ancora una volta alla ferrea autorità dei prefetti, attribuendo loro poteri di intervento eccezionali.

Era evidente che dalla dichiarazione dello stato di pericolo, prevista dall'articolo 64, ne discendesse la norma di cui all'articolo 65, attraverso la quale si attribuisce al prefetto la potestà di adottare i provvedimenti provvisori indispensabili per la tutela dell'ordine, della sicurezza eccetera.

A questo punto, mi si consenta di chiedere qual è l'ambito entro il quale i provvedimenti dovranno essere adottati. Mi si risponderà certamente: per prevenire la turbativa della sicurezza pubblica. La risposta è molto generica, anche se contornata, come si è potuto ascoltare in quest'Aula, di argomentazioni di natura tecnico-giuridica.

Io vi dico, onorevoli colleghi, molto sommessamente, che il testo governativo di modifica delle leggi di pubblica sicurezza vigente vuole raggiungere un fine preciso: non già quello di dissipare le dense nubi della sfiducia del cittadino nei confronti dell'autorità costituita, non già quello di stabilire un patto di reciproca comprensione tra i poteri dello Stato ed il cittadino, quanto invece quello di creare un nuovo istituto che, sotto la parvenza della legittimità costituzionale, abbia il preciso scopo, attraverso la rinvigorita ed ingigan-

tata autorità dei prefetti, di prevenire le conseguenze politiche che possano discendere dal dilagare della giusta sfiducia del cittadino costretto a vivere il continuo, permanente dramma della delusione per i suoi diritti insoddisfatti, sia che essi riguardino la politica economica e sociale, sia che riguardino le libertà umane e civili nel quadro della Costituzione repubblicana.

Per concludere il mio intervento — prenderò altri pochi minuti — consentitemi, onorevoli colleghi, di illustrare molto brevemente alcuni...

P R E S I D E N T E . Alle nove abbiamo l'altra seduta, senatore Carubia, cerchi di concludere.

C A R U B I A . Concludo rilevando semplicemente questo fatto. Voi tutti siete a conoscenza degli avvenimenti verificatisi in occasione della frana di Agrigento. Abbiamo affrontato due lunghi dibattiti in quest'Aula: in occasione della legge speciale e sulle dichiarazioni del ministro Mancini con riferimento alla relazione Martuscelli. Questa mia informazione è basata sulla esperienza che ho potuto acquisire in quei giorni in cui ormai il pericolo della frana era stato scongiurato e, pertanto, bisognava intervenire più concretamente per incominciare ad avviare a soluzione alcuni problemi inderogabili, quali ad esempio quello relativo alla ricerca degli alloggi per la sistemazione delle oltre mille famiglie che erano state alloggiate nelle tendopoli. La preoccupazione principale che ci assillava incessantemente era quella di togliere le famiglie dalle tende per evitare che il sopraggiungere delle piogge potesse compromettere la salute dei sinistrati i quali erano già stati abbastanza provati. Proprio per questa prospettiva, che si delineava certamente preoccupante, la delegazione parlamentare del nostro partito, capeggiata dal senatore Adamoli, prospettò l'esigenza che il prefetto di Agrigento attuasse sollecitamente il provvedimento di requisizione provvisoria degli alloggi per i sinistrati. Ebbene, onorevoli colleghi, nonostante che il prefetto fosse stato sollecita-

to in questo senso di fronte al pericolo che sarebbe derivato dal sopraggiungere delle piogge — pericolo riconosciuto dagli stessi funzionari della prefettura — purtroppo, non fu possibile ottenere il provvedimento benchè la legislazione vigente desse facoltà ai prefetti di intervenire con provvedimento motivato. Evidentemente, il prefetto non ha voluto muovere foglia per non disturbare, sia pure provvisoriamente, determinati interessi organizzati.

Tralascio di continuare a leggere il mio intervento, data l'ora tarda. Intendo concludere affermando che l'autorità dei prefetti è esclusivamente subordinata alla gerarchia del partito politico che detiene le sorti del potere o alla logica delle sue scelte. Il prefetto — consentitemi la parola — è strumento di attuazione, a livello periferico, di decisioni, anche illegittime, purchè discendano dall'alto. Ma sul prefetto di Agrigento ha agito una pressione, anche locale; non bisognava disturbare i proprietari di appartamenti sfitti, che erano in abbondanza — ad Agrigento — all'epoca della frana.

Ho voluto citare — perchè il tempo stringe — questo solo esempio per ribadire che la funzione del prefetto, nel nostro sistema, non può non essere subalterna agli ordini del partito o dei partiti di Governo,

esistano o no poteri autonomi ed eccezionali che lo autorizzino ad esercitarli.

Onorevoli colleghi, signor Ministro, signor Presidente, concludo affermando che nel mondo e nel nostro Paese esistono forze capaci di lottare per la libertà, per la democrazia, perchè la Costituzione possa essere interamente attuata. Noi siamo per la lotta tesa al raggiungimento di questo fine e su questo terreno marceremo con fiducia poichè troveremo certamente l'appoggio della grande maggioranza del popolo italiano. È vana l'illusione di coloro che credono — oggi — di potere impedire il libero esercizio della sovrana volontà popolare attraverso la pratica deformazione dei principi costituzionali. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica questa sera, alle ore 21, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 20,25).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari